AL

CAMPO DI DON CARLOS

MEMORIE

DI

UN CARLISTA ITALIANO

BOLOGNA
Direzione dell' Àncora
Via Schiavonia 740
1874

N- 241713

ZRV
3415

AL CAMPO DI DON CARLOS

MEMORIE

DI

UN CARLISTA ITALIANO

Gennaio 1874

BOLOGNA
Direzione dell' Àncora
Via Schiavonia, 740.

Credemmo utile raccogliere questo interessantissima lettera che un nostro amico e collega il signor C. C. ci è venuto scrivendo nel mese di Gennaio dalla frontiera francese, dopo una gita di 15 giorni al teatro di quella guerra eroica, che ricorda le meraviglie dell' antico Pelagio, e le vicende della quale destano un palpito in ogni cuore che desidera salutare l' aurora di quel dì fortunato, in cui la società si vedea salvata dall' accordo sublime della fede col diritto. Dios, patria, y rey in questa formola c' è da imparare per tutti.

Per la Direzione dell' Àncora

A. RUBBIANI

I.

Dalla frontiera francese
il gennaio 1874

Un carlista italiano! Ecco una nuova stravaganza di questi eterni nemici del progresso e della libertà che sono questi maledetti clericali, cosa vuol dire carlista italiano? Datevi pace, amico mio liberale. La ragione è chiara. Che vuol dire - carlista spagnuolo? Il carlista in Ispagna è il difensore del principio monarchico, nazionale, legittimo, incarnato nella giovane persona di re Carlo VII; e che! non vi sono forse principj monarchici, legittimi e veramente nazionali da difendere anche in Italia? Ebbene siccome la fermezza, la costanza e l' eroismo dei carlisti spagnuoli ha reso così grande e simpatico il loro nome, non per vana pretesa di essere degno di portarlo ma per una affettuosa antonomasia piacemi battezzarmi con questo nome nel momento in cui, per seguire

un impulso del cuore, vado raccogliendo le memorie di alcune poche giornate passate in mezzo a quell' eroica armata.

Cresciuto coll' affetto a principj che pare sieno destinati una buona volta a trionfare sulla punta delle baionette carliste, ho seguito sempre coll' animo entusiasmato le vicende e i progressi di questa lotta leggendaria, di questa guerra incominciata con 40 uomini ed ora sostenuta con 40 battaglioni, e in mezzo alla rise ed agli scherni della plebe rivoluzionaria ho sempre invidiato la sorte di questi bravi scldati di una causa che in fin dei fini a Roma ed a Parigi è la stessa che a Madrid.

Dopo avere coi miei occhi veduto davvicino i prodigi di abnegazione e di entusiamo che desta in petto ai poveri montanari della Navarra e della Guipuzcoa la causa del diritto e della giustizia, e dopo avere udito gli echi dell' Ebro ripercuotere dai lontani oliveti della Castiglia e di Valenza il fremito di intiere popolazioni che non aspettano che le armi per insorgere, vorrei potere trasfondere negli altri quei sentimenti dolcissimi che mi hanno inebriato l'anima, e vorrei che un soffio di quell'aura cristiana e guerriera, che spira fra quemonti, animasse la mia povera penna.

La Spagna é uno dei paesi i più interesi santi del mondo e che offre più largo campo

all' avidità del viaggiatore. La mitezza del suo clima che imbalsama le brume agghiacciate dei Pirenei in seno ai roseti ed ai palmizi di Cadice e di Siviglia; la sua lingua pomposa e sonora; l'indole del suo popolo, sul cui tipo decaduto e infiacchito dai secoli, brilla ancora un non so che, un avanzo dei vincitori dei Mori e dei conquistatori dei due mondi; la sua storia, ricca, sterminata, gloriosa, formano ancora in capo alla povera Spagna una corona che è ben lungi dall' essere avvizzita. Il pensiero cristiano domina come genio tutelare la vita di questo popolo, e dall' alto delle torri delle sue cattedrali moresche l'influenza della Croce si diffonde in ogni periodo della sua vita nazionale.

Con queste idee nell'animo, e sospinto dal desiderio ardentissimo di visitare il teatro di questa guerra che si combatte fra la Croce e la Rivoluzione, fra il preteso assolutismo e l' assolutismo reale della libertà settaria, mi sono recato in Spagna.

Presi le mosse da Bajona, la graziosa città gettata a cavaliere sul confluente dell'Adour e della Nive, la vergine cittadella, *numquam polluta*, come essa ha scritto superba sul suo stemma cittadino, la succursale dell' insurrezione carlista. Bajona ha un so che di misto, di internazionale fra il francese e lo spagnuolo che

rende interessantissimo il suo soggiorno. Il *Se habla espanol* è scritto su tutti i negozi, su tutti i fondachi che non trascurano di tradurre il loro cartello francese nella lingua di Cervantes. In tutte le vetrine degli armaiuoli, dei fornitori di vestiari, dei sellai e arti affine, voi vedete *boine* carliste ai differenti colori in uso presso l'armata reale, forniture complete di sella, qualdrappe e briglie agli stemmi di Carlo VII, bottoni d' uniformi, cartucciere per munizioni, giberne di cavalleria, tutto insomma ciò che può servire all' equipaggio di un bravo volontario di Carlo VII. E infatti innanzi ai fondachi ed alle botteghe è un affaccendarsi continuo di giovani spagnuoli che vanno a rifornirsi dell' occorrente per passare la frontiera e raggiungere il campo del Re nel migliore arnese di guerra, giovani baldi e risoluti, dall'occhio ardito e franco, dalla fisonomia aperta e gioviale.

La sorveglianza dell' autorità francese si risente dell' incertezza del suo governo. È un dare e prendere, è un sorvegliare e non sorvegliare, in fondo è una condotta ridicola, ma per i carlisti non è la peggiore e loro permette, per cento fucili che le guardie doganali sequestrano, di trafugarne mille. Il povero Duca di Broglie non sa che cosa fare; gli istinti orleanisti lo trascinerebbero alla repressione di un movimento che puzza troppo di legittimi-

smo, l' istinto della conservazione invece lo trattiene su di una via un po' più conciliabile cogli amori alla destra; insomma è sempre la quistione solita dell' altalena, che in questo caso per fortuna è più favorevole che no, ai partigiani di Don Carlos.

Ma ora veniamo a noi. Il tragitto dalla frontiera al campo del re in Guipuzcoa è penosissimo. Vie carrozzabili ve ne sono poche e talmente lunghe che non basterebbe un mese per giungervi, e poi le continue marcie e contromarcie di un nemico, costretto a cercare troppo spesso nella celerità delle sue gambe uno scampo alle sue corbellerie strategiche, impedivano quasi affatto la libera circolazione dei legni. D' altronde coi signori repubblicani non si scherza in punto a libertà. Un corrispondente di giornali, *et quidem* clericali, che va al campo del re è per loro un delinquente dell' infima specie, quindi non vi è molto da fare a fidanza colla nota generosità dei campioni di Castelar e compagnia.

Bisognava dunque provvedersi di cavallo, di guide e tentare senza più la via della montagna, e fra i torrenti ed i macigni di quelle storiche roccie raggiungere il quartiere del re. Una circostanza tanto straordinaria quanto fortunata mi favorì. Un distinto signore legittimista francese, amico personale del Re, che per

qualche giorno era stato anzi suo ospite in Francia, si apprestava a fare anch' esso il medesimo viaggio e per colmo di ventura doveva alla frontiera unirsi al bravo M.se di Vald-Espina, il quale ridottosi in Francia dopo la ferita toccata alla battaglia di Montejurra, ora smanioso di trovarsi ai fianchi del suo re, riprendeva di nuovo la via di Spagna. Accettato dal gentilissimo cavaliere l' invito e la sua compagnia partimmo assieme da Bajona alle 2 1|2 pom. del giorno sacro alla Immacolata Concezione. La povera Francia, da un secolo e più non festeggia questo giorno solennissimo, radiato dai suoi fasti dall' onnipotente prepotenza dell' autore del Concordato. Bajona presentava in quel giorno il solito aspetto dei giorni feriali, e se alla mattina la magnifica cattedrale ripiena di spagnuoli, che non dimenticano certo la *Purissima* loro patrona, non ti avesse rammentato la solennità del giorno, null' altro certo lo dimostrava.

Nelle ore dunque del pomeriggio, in una elegante vettura da viaggio, partimmo, il signore francese ed io, alla volta della frontiera spagnuola. I dintorni di Bajona sono amenissimi e pittoreschi. La piccola città siede in mezzo alla collina, stretta da bastioni e da forti, disegno del famoso Vauban, ed è piazza forte di prim' ordine. La via che da Bajona si dilun-

ga verso la frontiera è delle più belle e pittoresche. Villaggi popolatissimi ne fiancheggiano i lati, mentre che ville e castelli delle più svariate e romantiche forme incoronano le vette dei colli che la costeggiano. Il villaggio basco ha un tipo tutto suo speciale. Le case sono grandi, a due acque, coi tetti molto accuminati; sulla fronte della casa e tutt'attorno corre un balcone in legno a trafori ed a rabeschi graziosissimi che rompono col loro gentile intaglio l'aspetto severo della capanna. Il villaggio basco francese però ha un' incontrastabile supremazia sul basco spagnuolo, ed è l'estrema pulitezza e proprietà che non sempre trova un rivale dall' altro versante dei Pirenei.

In mezzo a queste pittoresche vedute corre la via che da Bajona conduce alla frontiera al ponte di Urdax, a 26 chilometri dalla città. All' ultimo villaggio francese vi fu una larva di visita doganale, una specie di interrogatorio dei bravi gendarmi che sorrisero al vedere il nostro equipaggio che tradiva troppo facilmente lo scopo del nostro viaggio, ed alle 5 1|2 circa eravamo in Ispagna.

Se dovessi ridire l'impressione che provai nel momento in cui toccai il suolo spagnuolo sarei molto imbarazzato. Si ha un bel ridere dei voli poetici di una fantasia riscaldata, si ha un bel ridere dell' immaginazioni e dei so-

gni fantastici dei romanzieri, ma vi sono certi momenti nella vita in cui si diventa poeti e romanzieri, e la maggiore disdetta si è di sentirsi impotenti ad esprimere gli affetti e i sentimenti che vi dominano.

Il limite delle frontiere a Urdax è un piccolo fiumicciatolo, il cui nome oscuro si perde fra i pruni e i cespugli che cuoprono il suo letto; un meschino ponticello unisce le due nazioni, pochi passi ancora e siamo all' ombra dello stendardo spagnuolo. A sinistra della strada, subito al di là del ponte, sorge una bella casa, la dogana carlista, su cui sventolava in quel giorno di festa la bandiera reale. Ossia, la bandiera reale è la spagnuola, la spagnuola è la bandiera reale; più fortunata della Francia la Spagna non ha la questione della bandiera, il giallo ed il rosso sono i suoi vecchi colori, a cui la rivoluzione ha osato di stendere la mano ma non di cangiarli, e le torri di Castiglia brillano ancora intatte sul blasone della patria, e l' unica differenza è un bel giglio nel mezzo, e una corona reale al disopra. Di fronte alla casa una tettoia provvisoria cuopre e raccoglie il corpo di guardia carlista, 30 o 40 uomini circa distaccati là per proteggere l' esazione dei diritti doganali.

Erano i primi carlisti che noi vedevamo, questi bravi soldati, il cui valore forma da due

anni l' ammirazione di tutti gli uomini di cuore e di principî. Il loro vestiario è semplicissimo, e più che semplice di qualcuno ancora molto meschino. Le uniformi sono vecchi avanzi delle guardie mobili francesi; è come tradizione di valore che si perpetua. Il colore dei pantaloni e della *blouse* è un bigio carico a mostre rosse; di scarpe non ne parliamo, il soldato carlista non ne vuol sapere; calza una specie di pantofole di corda che lo rende agilissimo nelle marcie e spedito nel correre; in capo la *boina* tradizionale col bottone alle cifre del re. La sentinella montava la guardia col suo *remington* sistema spagnuolo, i suoi camerati erano raccolti in gruppo sulla spalliera del ponte conversando famigliarmente con un gendarme francese; sulla porta della dogana il commissario regio fumava tranquillamente il suo *cigarito*, mentre che dal balcone della casa, la bandiera agitata leggermente da un venticello vespertino dominava colle sue pieghe maestose questa scena pittoresca.

L' arrivo di forestieri alla frontiera è sempre un avvenimento, per di più il generale di Vald-Espina passato pochi momenti prima aveve lasciato degli ordini per noi, i nostri cavalli erano là da due ore quasi, tutto l' assieme insomma costituiva del nostro arrivo un fatto interessante per il distaccamento spagnuolo. Il

Commissario doganale, un bravo giovanotto, che parlava molto correttamente il francese, di modi gentili e riservati, ci chiese per formalità le nostre carte, portò la mano alla sua *boina* bianca, quando vide le firme dei nostri passaporti carlisti, passò una visita a volo d' uccello sui nostri bagagli, e poi ci condusse là dove erano le cavalcature.

Caricato il nostro bagaglio di campagna sui cavalli, ci avviammo colla guida al villaggio dove albergava il M.se Vald-Espina, con cui dovevamo poi proseguire il nostro viaggio. La notte cominciava a riempire colle sue alte ombre i sentieri della valle dove giace il villaggio d' Urdax, per cui non fu poco penosa la discesa in mezzo ai rami di larici e di castagni che nell' oscurità accarrezzavano non molto gentilmente gli occhi e la faccia. Dopo un tragitto di un' ora o poco più giungemmo infatti alla casa abitata dal generale e dal suo seguito. Al rumore dei nostri cavalli sul selciato risposero i latrati di due enormi mastini, richiamati all' ordine da qualche urlo spagnuolo dei soldati della scorta che bivaccavano nella loggia d'ingresso.

Introdotti da un officiale d' ordinanza nel tinello dove accanto a un buon fuoco conversava con alcuni amici il generale, vi fummo accolti con ogni genere di distinzioni e cortesie.

Il M.se Vald-Espina è uno dei primi nomi della nobiltà spagnuola, ricco proprietario della provincia di Guipuzcoa, affezionato alla causa del suo re in un modo che non se ne può avere un' idea. È uomo sulla sessantina, piccolo piuttosto di statura, di fisico magro ma robustissimo, rotto a tutte le fatiche, e di un coraggio personale proverbiale nell' armata. È un avanzo della prima guerra carlista, in cui si distinse suo padre generale nell' armata reale. D' allora in poi la sua vita è un continuo sacrifizio ai suoi principî ed ai suoi doveri di suddito fedele. Non lo hanno arrestato disdette di ogni genere, persecuzioni ingiuste; è uno di quegli uomini per cui l' obbedire è un giubilo, il comandare un penoso dovere, non ha altro in cuore che il suo re a cui non è stato contento di offrire la sua spada, ma ha voluto offrire ancora i suoi due figli, l'uno ufficiale nello stato maggiore del Re, l' altro suo aiutante di campo. Alla battaglia di Montejurra spinto dall' ardore del suo coraggio fra le fila nemiche, era vicino a rimanere vittima del suo valore; un colpo di bajonetta gli aveva trapassato il braccio sinistro, e se egli non riesciva con un fendente al capo a rovesciare il suo avversario, e se un soldato della sua scorta non giungeva in tempo per salvarlo, il dispaccio dell' *Havas* che annunziava per errore la sua morte purtroppo sarebbe stato veridico

Ecco lo stampo dei cavalieri che difendono la bandiera di Carlo VII; avanti, soldati del numero, che non attaccate mai che 10 contro uno, gettate il vostro fango su questi petti nobilissimi..!

Il M.se di Vald-Espina ha disgraziatamente un difetto che, se non lo disturba assai per la sua soldatesca disinvoltura, è però un incomodo non leggiero. È affetto da una sordità così completa che non gli permette di udire se non che pel mezzo di una tromba acustica raccomandata a un lungo tubo di gomma, che con la compita disinvoltura che lo distingue egli presenta a chi vuol discorrere con lui.

Dopo una cena squisita e superiore assai a quanto poteva aspettarsi in mezzo a quei monti, ognuno se ne andò a riposare alle sue stanze.

Ai raggi del nuovo sole che illuminerà i tetti di Urdax ci rivedremo e vi parlerò del villaggio, sentinella avanzata della frontiera spagnuola.

II.

Dalla frontiera spagnuola
Il gennaio 1874

Variata placent, dice un proverbio vecchio quanto il mondo, e ad ogni momento

della vita proviamo questa istintiva necessità di cambiare e trovar bello oggi un dirupo scosceso, domani un piano ridente, oggi il riposo, domani la fatica; è la Provvidenza che coll'inesauribile varietà della sua mano onnipotente soccorre all' instabilità del nostro povero cuore. Guai a noi se qualche giornata nebbiosa d'autunno non venisse a rompere gli sfacciati ardori dell'estate; e così si spiegano oggi la gioia che provavamo bambini, nell' età dei continui cambiamenti, quando l' inverno battevamo le mani di giubilo al vedere pei vetri della finestra quel bianco lenzuolo di neve che a noi metteva il prurito e la gioia dell' incruente battaglie a palottole, e nel povero nonno, o nel vecchio servitore di casa, destava tutti gli acciacchi dei loro 70 anni. È naturale, per noi sbucciati allora era quasi una novità, pei buoni vecchioni era una triste monotonia di settanta inverni.

In questo modo spiegai, l'indomani, il piacere che provai a Urdax aprendo la finestra della mia camera e trovando chiuso il mio sguardo fra una cerchia di monti altissimi e circoscritto il serio panorama a pochi tetti acuminati e alla torre di una vecchia abbazia. Otto giorni prima e nulla più, lasciando la mia patria avevo percorso la via da Genova a Marsiglia. È un golfo di Napoli prolungato per 600

o 700 chilometri; la via ferrata corre lungo il mare quasi di continuo senza conoscere ostacoli, perforando roccie, correndo sull' orlo di abissi elevatissimi, ed ora trascorrendo sicura e tranquilla sull' arena, baciata mollemente dall' onde del Mediterraneo. Da S. Remo a Nizza è un passeggio continuo in mezzo ai palmizi, agli aranci, all' aloè ed agli olivi. A Ventimiglia si passa la frontiera, frontiera fittizia; è ancora il cielo d'Italia, è ancora la sua lingua, è ancora il bel tipo meridionale delle sue donne; è la rivoluzione che ha venduto questo lembo delizioso di terra per comprare le armi dello straniero e farsi un' Italia per lei.

Contemplando quell' incantesimo mi sgomentava quasi al lontano confronto dei paesaggi alpestri e nebbiosi che mi attendevano, e invece non calcolavo sull' instabilità della nostra natura e su quell' aureola di seducente varietà con Dio ha marcato le opere della sua creazione.

Quando aprii la finestra della mia camera, per quanto sia poco lusinghiero per me bisogna che lo dica, era un po' tardi, e i raggi del sole, non più tanto nascente, erano venuti già a trovarmi in letto. Era una bella giornata di Dicembre e le alte montagne che ci chiudevano spiccavano ammirabilmente col verde cupo

delle loro foreste di abeti sull' azzurro limpidissimo del cielo. Dinanzi a me sorgeva in mezzo ad un vasto piazzale una Chiesa grande appoggiata ad un immenso fabbricato, che tradiva troppo la sua origine monastica e claustrale. È infatti un antico monastero, non rammento più bene di quale ordine, ricchissimo che possedeva il villaggio e tutti i boschi circostanti, distrutto secondo il solito dalla rivoluzione. Oggi un povero piovano, ridotto ai minimi termini, buono, caritatevole, fa di tutto per mantenere le tradizioni dei suoi vecchi predecessori.

Attorno alla Chiesa, questo punto di riunione della società cristiana, questo faro delle famiglie, venti o trenta case raggruppate, oscure, affumicate, coi grandi loro tetti accuminati, le loro ringhiere ad intagli, e sulla fronte il blasone del monastero, o le armi di Spagna.

La casa che noi abitavamo era isolata, tutta chiusa da un recinto in muro, di un aspetto bello e agiato, insomma si vedeva chiaro che il proprietario era un benestante, se non forse l' unico benestante del villaggio. Il padrone era un bel vecchio sulla sessantina forse, alto come un granatiere e per nulla curvo dagli anni. All' uso basco, era raso completamente, il che dava al suo volto un' aria di bonomia patriarcale che brillava anche più sul suo sorriso calmo e tranquillo.

Era un cattolico di vecchio stampo, custodiva gelosamente il ritratto del Papa, che gli era stato recato da Roma da un amico all'epoca del Concilio, e quando seppe che io era italiano, che avevo servito nell' armata Pontificia, che poche settimane prima avevo lasciato Roma e veduto il Papa, non vi so dire le premure e le attenzioni che mi usò.

In politica, già s' intende, era carlista, ma proprio di quelli di prima classe. Già, mi diceva il buon vecchio, che vuole, ormai sfido io un galantuomo ad essere di un altro partito, e poi segnandomi colla mano i limiti del suo villaggio, quà dentro, diceva col suo più bel sorriso, per grazia di Dio liberali non ce ne sono. Bisognava vedere come era superbo e contento di alloggiare il M.se Vald-Espina, aveva ceduto tutta la sua casa e sì che non eravamo in pochi: il M.se colla sua signora, col figlio, i suoi aiutanti di campo, alcuni amici, la scorta, insomma tutto sommato non era meno di una ventina di persone alloggiate magnificamente e a tutt' agio.

Verso il mezzogiorno, l' *alcade* del villaggio, un bravo contadino dalle mani callose e dalla faccia abbronzita, ma dal cuore schietto e leale, insieme col parroco, e *il comandante delle armi* vennero a far visita al generale. Prima di proseguire è bene che vi dica che cosa è questo *comandante delle armi* in Spagna.

Voi sapete meglio di me le istituzioni politiche cristianamente liberali che la monarchia legittima assicurerebbe alla Spagna e che già funzionano stupendamente senza nessun ostacolo nelle quattro provincie del Nord. Ogni provincia ha una Giunta che è il potere supremo, che racchiude nelle sue mani l' esercizio della giustizia e l' amministrazione del paese, in nome del re ma indipendentemente da qualunque potere. Il re è il capo della nazione, ed è riconosciuto come tale nel giuramento solenne prestato sotto i rami ancor verdi della storica quercia di Guipuzcoa, vero emblema vivente della vigoria ancor intatta di una monarchia cristiana. I famosi *fueros* garantiscono alle provincie Basche l' esenzione della coscrizione, « ma quando la patria sarà in pericolo, dice il patto nazionale, e quando i diritti della tua corona, o Sire, saranno in discussione, noi saremo tutti soldati, giura questi patti e noi ti obbediremo come a Dio. » Ed ecco là trenta mila Baschi, col fucile alla mano, mantenere al loro re la fede giurata. Andate al diavolo miserabili organizzatori di costituzioni rivoluzionarie, vergognatevi della vostra iniqua ignoranza e specchiatevi in questa sapienza così liberale e così semplice nella sua grandezza.

Ora torniamo a noi. La Giunta dunque

ha nelle sue mani tutti i poteri e fornisce quindi i mezzi per armare i battaglioni, vestirli e nutrirli; la direzione suprema dell' armata è nelle mani del Re. Ma per il disimpegno regolare di tutto ciò che riflette l'amministrazione militare la Giunta nomina nei grossi paesi, nelle borgate di passaggio, e nei villaggi di frontiera dei *comandanti d'armi* i quali hanno tutti questi incarichi speciali entro certe zone determinate. Sono per la maggior parte vecchi soldati della prima guerra carlista, nobili avanzi di cento combattimenti, bene spesso senza una gamba, o colla faccia ricamata da qualche sciabolata, rotti alle fatiche, espertissimi dell' organizzazione militare del paese, la quale, tra parentesi, è antichissima e quindi ha un titolo per questi bravi, alla loro venerazione; presso i nostri riformatori sarebbe una ragione per distruggerla.

Questo rappresentante adunque dell' autorità militare insieme coll' alcade e col parroco formano l' autorità del paese, amati, rispettati da tutti, anche da quei pochi liberali che esistono qua e là e che sono costretti di riconoscere l'ammirabile liberalità di questo sistema.

La croce da un lato, la spada dall' altra e nel mezzo il rappresentante della prima, della più sacra delle libertà vere, la libertà comunale, centro e focolare di nobili sentimenti e di

vera grandezza, e noi italiani ne sappiamo qualche cosa. Al disopra di quest' ordine, semplice, ammirabilmente stretto e compatto nel suo discentramento stesso, la figura maestosa e sublime del re, questo rappresentante supremo dell' autorità che viene da Dio, incorona realmente l' edificio. Ora vorrei un pò che qualcheduno di questi poveri liberali, matti furiosi contro Dio e la sua autorità, spiegasse un poco come va, che senza preaccordi, senza manovre elettorali, senza chiacchere di parlamenti, senza ministeri responsabili, questo sistema ammirabile funziona in Spagna da un anno e più, nessuno si lamenta, tutti obbediscono e un' insurrezione così *combattuta* vi trova la sua forza e la sua esistenza. Oh! sono miracoli che basterebbe un po' di volontà per riprodurre dappertutto, ma nò, piuttosto la distruzione del mondo che il trionfo della Croce.

Intanto il M.se di Vald-Espina, ricevute cordialmente le autorità del paese, ci invitava a seguirlo per andare a visitare la fabbrica di munizioni di Urdax. Traversammo il paese e salimmo per duecento o trecento metri circa la costa internandoci nella foresta. A ridosso della montagna nascosta fra un gruppo di castagni sorge una piccola casetta a due piani, dell'aspetto conveniente; la si direbbe una di quelle piccole villeggiature di una modesta fami-

glia borghese che sorgono fra i nostri colli nelle vicinanze di Bologna. Appena entrati un'odore acre di piombo fuso e certe faccie nere dei bravi operai mostravano l'uso dell'abitazione. La cucina è ridotta a fornello di fusione e là si fabbricano le palle, al primo ed al secondo piano si riempiono le cartuccie dei vari sistemi in uso presso l'armata carlista. Questa forzata varietà di sistemi è uno degli inconvenienti i più gravi dell'armamento, poichè spesso succede che nel medesimo battaglione alcune compagnie sono armate di *remingtons*, altre di *chassepots* e ciò porta un incaglio ed una difficoltà grande nell' approvigionamento delle munizioni. Eppure la buona volontà ha vinto anche quest' ostacolo e ormai con una pazienza ammirabile si è uniformato il più che è possibile l' armamento di ciascun battaglione e non si è ancora, cosa veramente straordinaria, verificato un sol caso di confusione o di errore di una certa importanza. Questo me lo assicurava il generale Vald-Espina istesso.

La fabbrica di munizioni di Urdax è stabilita là da parecchi mesi, ma era ritornata al posto da due giorni. Infatti pochi giorni prima un giovinotto ansante e trafelante correndo su pei monti era giunto in tempo a dare l'allarme poichè il nemico, venendo da Pamplona per la via di Sant Esteban ed Elizondo, minacciava di

circuire la frontiera per dirigersi poi come fece a Tolosa; non era quindi improbabile che un distaccamento almeno potesse giungere fino ad Urdax per distruggere la fabbrica di munizioni, e spogliare la Dogana.

Appena ricevuto l'avviso, fu un detto e un fatto, tutti quei bravi operai si caricano sulle spalle le casse di polvere e di cartuccie già pronte, gli utensili e tutto trasportano là su di una vetta, nido favorito di qualche sparviero, e là passano qualche giorno continuando a lavorare e a vegliare pronti forse ad emigrare col loro sacro peso di vetta in vetta, pur di sfuggire al nemico e non dargli questa soddisfazione. Un ragazzetto, tant'alto, che avrà avuto 12 anni, ci narrava ridendo questa prima avventura della sua vita e ci segnava con orgoglio una cassetta che aveva portato alla montagna, nel suo primo pellegrinaggio.

Al cadere della notte un *confidente* recò al generale la notizia della ribellione di Santa-Cruz e del vettovagliamento di Tolosa. La fisonomia del bravo soldato si oscurò, e senza far torto alla nobiltà del suo carattere forse per un momento si pentì di aver chiesta ed ottenuta la grazia della prima liberazione di Santa-Cruz.

Domani vi parlerò un pò a disteso di questo fatto.

III.

Dalla frontiera francese
il gennaio 1874

Prima di discorrere dell' incidente malaugurato di cui è stata occasione l' ultima ribellione di Santa Cruz, voglio presentarvi il *confidente*, questo tipo interessantissimo della guerra carlista, il perno di tutti i movimenti delle truppe, il messaggero fido e sicuro degli ordini reali.

Sottolineo il nome perchè così si chiama in ispagnuolo, una prova di più della fraterna affinità delle due lingue.

Il *confidente* dunque per lo più è un uomo sulla quarantina, e questo si spiega perchè tutta la gioventù è sotto le armi, di più giovani quindi rarissimamente se ne vedono. Piccolo di statura, magro, raso completamente sul volto, fisonomia leale e intelligente. Il suo vestiario è semplicissimo, è quello del contadino basco; una maglia a colori, un paio di calzoni grigio scuri, la *boina* turchina in capo e per calzatura una suola di corda raccomandata al collo del piede con una specie di legatura come quelle che usano i giapponesi per i loro sandali; le calze si vede che riscaldano loro

troppo il piede, quindi ne fanno senza; una giacca del calore dei pantaloni gettata con elegante *sans façon* sulla spalla e un bel bastone in mano. Su questa semplice ma pittoresca *toilette* una vernice di polvere e di fango bene spesso, uno dei battesimi del soldato.

La loro devozione alla causa del Re è senza limiti, quindi la fiducia di cui godono è immensa. Gli ordini i più delicati bene spesso sono verbali, ma il più delle volte sono incaricati di lettere e dispacci per iscritto. Ogni comandante di colonna, comandante di arma, e capo battaglione, ha un identico sigillo che porta *Ejercito Real del Norte* coll'indicazione speciale del corpo. Ogni villaggio possiede parecchi di questi *confidenti* i quali sono chiamati al servizio dall' alcade o dal comandante di arma.

Quando un dispaccio è consegnato, ah! potete essere sicuro che a costo di mangiarlo per intiero e digerirlo alla brezza acuta dei Pirenei, come è successo qualche volta, quei gagliardi montanari si fanno piuttosto tagliare a pezzi che consegnarlo al nemico. Ricevuto il sacro deposito, via come una freccia.

Non ci sono ostacoli di nessuna specie, guadano torrenti, saltano fossi, e tagliano su per le coste le più ripide senza mai deviare dal loro cammino. Ne ho incontrati parecchi nel tempo che sono rimasto in Ispagna e vi

assicuro che mi sono incantato a vederli marciare. Non camminano al passo, vanno a sbalzi e quando la salita è più ripida, saltano di greppo in greppo come capre; devono avere delle gambe di ferro.

A questo modo fanno in poche ore dei viaggi enormi, avanzano il nemico, traversano qualche volta le sue colonne e marciando coi soldati esplorano le sue mosse, che naturalmente riferiscono al primo curato o al primo alcade che incontrano, il quale a sua volta mediante un altro *confidente* le partecipa al comando delle truppe. Bene spesso non sanno leggere, ed è sorprendente l'astuzia con cui presentano il loro dispaccio a qualche ufficiale carlista, sempre tenendolo essi in mano ben inteso, per farsi indicare il luogo dove si trova la colonna che essi cercano.

Attorniato da una rete di queste volpi il nemico non può muovere un passo che già si sa al quartiere generale ; qualche volta, e questo l' ho visto io, sulla vetta di una rupe altissima si vede là come un punto nero, ebbene è un *confidente*, che con uno sguardo d' aquila spia le mosse del nemico. I repubblicani hanno provato, hanno tentato di comprare a peso d' oro dei *confidenti*, ma ci hanno rimesso le spese, poichè intascati i quattrini gli ordini di Moriones e di Loma arrivavano a

Elio. In Guipuzcoa, mi diceva il bravo curato di Amerqueta, Moriones potrà trovare qualche *confidente* nei dintorni di Tolosa, pagandolo profumatamente, ma in Navarra non ne trova neppur uno a peso d' oro; mentre che questi bravi ausiliari dell' armata servono il Re, si può dire quasi per nulla, poichè non guadagnano mai più di 5 franchi per la corsa la più faticosa e la più arrischiata, e non si tratta mai di mettersi in corpo meno di 25 o 30 chilometri. È inutile, è un paese intero che sostiene la guerra con tutti i mezzi possibili immaginabili, la gioventù sotto le armi, gli uomini maturi come *confidenti*, le donne lavorando la terra, e fabbricando munizioni, e i poveri vecchi, se non possono far altro, eccitando gli uni e gli altri, ammaestrandoli in tutte le finezze di una lotta che, essi combatterono eroicamente in altri tempi, e forzati all' inazione custodiscono il focolare domestico, anelando di poter giungere a vederlo libero e protetto dall' invasione rivoluzionaria, e poi morire in pace.

Oh! Dio voglia, che i voti ardenti di questi poveri vecchi siano esauditi.

Ora parliamo di cose un po' meno piacevoli, ma benchè l' argomento sia noto e doloroso, pure ne parlo volontieri perchè sono sicuro che a questo proposito molte calunnie e inesattezze si sono sparse dai nostri nemici, a cui non è

parso vero di cogliere in flagrante ribellione e dissensione colla suprema autorità un uomo come Santa Cruz.

Il nome di questo terribile e famoso cabecilla è abbastanza noto perchè io vi insista; è indubitato che sono immensi i servigi resi da lui alla causa carlista nei primordi dell' insurrezione, a cui egli ha preso una delle parti le più attive, senza commettere neppure per sogno tutte le crudeltà attribuitegli dai suoi nemici; è certo che il suo nome era temuto dai liberali in modo straordinario, e nel tempo stesso era l' oggetto della simpatia universale nelle provincie della Guipuzcoa, entusiasmo e simpatia che sono state forse la causa prima della sua rovina.

Non discuto qui la questione della sua personalità come sacerdote, non sono certo competente in materia per farlo; quello che so è che egli non era giammai armato, e che aveva sospeso completamente l' esercizio del suo ministero. D'altronde giudicando fatti di questo genere bisogna dimenticare la monotona tranquillità dei nostri paesi e la deplorevole sommissione con cui, per fatale disposizione di circostanze, il popolo italiano subisce il giogo della rivoluzione. Sotto il cielo di Spagna, a fianco dell' esotica pianta dell' indifferenza, tisica sotto quel clima di fuoco, cresce prepotente ed

irrequieto l'albero della riscossa, e il clero non può nè vuole certo rimanervi estraneo. Cito fatti e non discuto; per me preferisco il carattere spagnuolo, con tutta la sua decadenza materiale, a certe grandezze e prosperità apparenti che hanno troppo analogia coi sepolcri imbiancati della parabola. Ma andiamo avanti.

Il curato di Santa Cruz era giunto all'apice della sua potenza guerrigliera. Il suo nome in Guipuzcoa era a fianco di quello del Re; la guerra civile, mediante le ferrovie ed i telegrafi tagliati da lui, bisogna dirlo, cominciava ad uscire dal periodo delle *partide volanti* e dalle sorprese; bisognava organnizzare ed unirsi in un fascio.

Il degnissimo M.se di Lizzaraga era stato nominato comandante in capo della provincia, quindi invitò come era suo dovere Santa Cruz a mettersi ai suoi ordini. Eccoci al brutto. Il fiero cabecilla, forse sobillato da chi voleva mettere male, un po' insuperbito pel successo ottenuto, rifiutò ostinatamente e ne nacque quella collisione funesta, che fortunatamente finì col ritiro di Santa Cruz e la sua promessa d'onore che mai più avrebbe tentato nulla contro gli ordini del Re e si ritirò.

Le voci le più strane corsero quindi sul suo conto, di viaggi a Roma, in America e che so io, ma invece l' ex-cabecilla rimase sempre

alla frontiera a Saint Jean de Luz nascosto con alcuni suoi fidi, rimanendo con solenne imprudenza troppo vicino all' occasione di peccare. Immaginatevi un uomo di quella tempra, con quale avidità doveva respirare dalla terra di Francia l'aura guerrriera che soffiava dai suoi monti nativi; il fatto sta, che un po' l' impazienza, un po' la mano occulta dei soliti intriganti, un bel giorno ai primi di dicembre con pochi suoi fidi si mosse senz' altro in cammino. Arriva dinanzi a Tolosa e precisamente tra questa città e San Sebastiano, nel momento in cui Moriones con una marcia altrettanto rapida quanto ridicola veniva per Pamplona, S. Estaban e Vera a interporsi fra le due città per sbloccare Tolosa.

Le condizioni di questa città erano disperate ; il pane era già nerissimo, le provvigioni finite, l' impazienza dei cittadini in grande maggioranza carlisti cominciava ad essere minacciante pei difensori, al punto che i capi della milizia e dei così detti volontari della libertà erano già radunati a Consiglio per avvisare al modo della resa. Garantisco formalmente questi dettagli, che ho ricevuto dalla bocca di un distinto cittadino di Tolosa che lasciò la città pochi giorni dopo e che incontrammo a Leyza. Lizzaraga che coi suoi battagliani assediava la città, aveva già fatto mettere in batteria alcuni pezzi per lanciare alcune granate in città e de-

ciderla così alla resa. Il capitano di artiglieria, occupate le posizioni indicategli, aveva spedito un *confidente* a Lizzaraga per avvertirlo che gli inviasse della fanteria per la custodia dei pezzi. Santa Cruz intercettò per combinazione questa corrispondenza e il capitano non vedendo giungere i rinforzi chiesti fu obbligato a ritirarsi; ecco il primo effetto della comparsa di Santa Cruz. Ma purtroppo non si limitò a questo.

Saputo dei battaglioni che circondavano Tolosa si presentò a uno di questi formato esclusivamente di suoi antichi soldati, affezionati in un modo straordinario al loro antico capo. Applausi ed evviva ingenui salutarono il suo arrivo. Egli allora si dichiarò come comandante in capo della provincia di Guipuzcoa, nominato dal Re che lo aveva, diceva egli, sostituito al Lizzaraga e invitava il battaglione a seguirlo. Ad eccezione di alcuni ufficiali che esitarono, il battaglione accettò il nuovo capo e lo seguì abbandonando così la sua posizione.

Vi confesso, che non sapevo persuadermi come un battaglione dovesse mancare in quel modo ai suoi doveri di disciplina militare, ma quando ho sentito quale riputazione godeva Santa Cruz presso i suoi soldati, ogni meraviglia è cessata.

In breve, Lizzaraga informato della ribellione fu obbligato di distaccare forze da ogni

parte per soffocare fino dal principio un movimento che avrebbe potuto divenire perniciosissimo. Il battaglione sconsigliato fu infatti circondato fra poche ore da forze preponderanti e obbligato alla resa dopo lo scambio di poche fucilate. I soldati, conosciuto il loro errore, rientrarono in obbedienza acclamando al Re ed a Lizzaraga. Santa Cruz giunse ad evadere, e due ufficiali colpevoli notoriamente furono passati per le armi.

Ma purtroppo in questo frattempo, ed è ciò che ha valso a Santa Cruz l' accusa di accordi col nemico, Moriones attaccava le poche forze che gli stavano dinanzi e, pagando caro lo scotto, pure riesciva come sapete a vettovagliare Tolosa.

Queste furono le notizie che il *confidente*, di cui parlava nell' ultima mia, recò a Urdax e che tanto conturbarono l' animo del M.se generale Vald-Espina, e che lo decisero ad affrettare la partenza.

IV.

Dalla frontiera francese
il gennaio 1874

Scrivendo le memorie di questa mia prima gita in Ispagna, so bene di non scrivere nulla di raro, e quel che è peggio di non avere il dono invidiabile di uno stile che ritragga

fedelmente i pensieri e le impressioni del cuore. Lo scopo che mi sono prefisso, gettando sulla carta queste memorie, è stato quello di popolarizzare se fosse possibile ancor più in Italia la causa nobilissima della legittimità, la stessa dapertutto, oggi sfortunata e combattuta, ma a suo tempo vittoriosa e trionfante. I grandi avvenimenti, le battaglie, le vittorie campali, bene o male, mescolate a calunnie o a perfide reticenze, anche le agenzie telegrafiche rivoluzionarie son pur costrette di narrarle; e benchè gli scandalosi amori settari dell' *Havas* e della sua degnissima consorella la *Stefani* sieno noti al mondo intiero, pure le due perfide megere sono state obbligate di lanciar sul filo dell'elettrico i nomi gloriosi di Eraul, Estella, Puenta la Reyna e Montejurra.

Ma ciò che sfugge alla maggior parte degli uomini di cuore e di principii, e che i giornali non possono diffondere e propagare, sono gli eroismi individuali, è il sacrifizio continuo, eroico, che compiuto nel seno delle famiglie, forma poi gli eroi del campo di battaglia, è quella somma di affetti, di abnegazioni che produce l' eroismo nel combattimento dopo averlo alimentato al fuoco benedetto del focolare domestico. Quegli uomini che si battono come leoni, che cadono a centinaia sotto il piombo repubblicano, non sono già reggimenti di sol-

dati, raccolti da una legge di sangue, e votati prima al celibato e poi alla morte da una coscrizione forzata, sono volontari che hanno lasciato il palazzo o la capanna abbracciando una madre o una sposa. Alla frontiera francese a vedere le centinaia di famiglie spagnuole, degli ufficiali sopratutto, che all'arrivo di ogni corriere attendono le notizie dei loro cari, è uno spettacolo che cava le lagrime. Ah! dite un po' se sarebbe possibile tanto eroismo, se al fondo della questione politica non vi fosse un principio di religione che lo anima e lo vivifica.

Io mi ricorderò sempre fin che vivrò del 10 dicembre 1873. Il M.se Vald-Espina aveva ordinato la partenza da Urdax per Elizondo, e alle 12 1|2 pomeridiane nel cortile della casa i cavalli sellati di tutto punto ci attendevano. La Marchesa che aveva accompagnato il marito ed il figlio sino là si disponeva a rientrare in Francia e riprendere a Biarritz la vita dell' esiglio e del ritiro, col cuore ben inteso a fianco dei suoi cari. Due gentiluomini della prima nobiltà spagnuola si disponevano ad accompagnarla, il Conte de la Florida, ed il Conte de la Faura, nomi non ignoti certo in Italia e a Bologna specialmente dove hanno figurato sulle cartelle del prestito carlista; per me fu un ricordo gratissimo ricambiato con gentilezze senza fine da quei nobili signori.

Il M.se Vald-Espina era agitatissimo, andava qua e là per la casa, pareva evitare l'incontro della sua signora e poi invece ad ogni momento gli era vicino, insomma il pover'uomo sentiva il distacco che si avvicinava. Un bravo ufficiale di cavalleria che era con noi, un giovane distintissimo, propose di accompagnare la Marchesa sino alla frontiera; benchè il viaggio si allungasse, pure, interpretando la delicatezza del pensiero, tutti lo accettammo di gran cuore e ci avviammo alla dogana di Urdax.

La Marchesa con un sorriso troppo incerto che tradiva l' emozione del suo cuore vedeva poco a poco avvicinarsi il confine francese. Giunti alla dogana, nessuno sapeva più che cosa dire, erano domande senza risposta, osservazioni vaghe indecise, finalmente bisognò separarsi. Al vedere la Marchesa, benedire il suo giovane figlio, abbracciare il marito che non potè reggere e scoppiò in un pianto, noi rimanemmo senza parola per l' emozione. Oh ! finalmente, disse la coraggiosa donna, non è la prima volta che ci dividiamo, e se Dio vorrà che questa sia l' ultima, sia fatta la sua volontà e *Viva el Rey,* esclamò con il più puro accento castigliano. Ci salutò cortesemente esprimendo col suo sguardo la gratitudine per la parte che prendevamo al suo dolore, salì in carrozza e via di galoppo per il ponte di Agnoà. E pen-

sare che son due anni che questa brava donna vive disgiunta dal marito e dai suoi figli, senza alcuno, sola coi suoi pensieri e colla sua fede.

Il Marchese risalì a cavallo, e mesto e silenzioso riprese la via di Spagna; dopo pochi chilometri di strada, la coscienza di un sacrifizio fatto per una causa benedetta ridonava in tutti la calma e la gaiezza del soldato; e quando la sera entrammo ad Elizondo, gli ufficiali della scorta cantavano giulivi e contenti l'*Inno di Navarra.*

La via di Urdax ad Elizondo è magnifica, imponente. La grossa borgata di Elizondo, uno dei più importanti castelli della Navarra, siede nel fondo di una valle lungo un piccolo fiume, che colle sue acque alimenta parecchie manifatture costruite sulle sue sponde. La via maestra, *el camino real*, come si dice in Ispagna, lo traversa nella sua lunghezza e naturalmente ne costituisce la principale arteria. A destra appena entrati nel paese, si vede un magnifico stabilimento moderno, destinato ad abitazione comunale ed a scuola dei bambini e delle bambine. È un fabbricato a forma di U chiuso alle due estremità da un' elegante cancellata e nel mezzo un bel giardino. Poco più in là la piazza, la Chiesa e poi la *Fonda* e la *posada*, il nostro *albergo* e *osteria.* Ma delle *posade* ne parleremo un po' più

innanzi, quando a Leyza ed Amerqueta ne troveremo proprio di quelle illustrate dai pittori e dai romanzieri, tanto più originali quanto più sporche ed orribili. Ma ad Elizondo siamo ancora in piena civiltà e la *Fonda* del paese è decisamente conveniente.

Il Marchese e noi due forestieri, il signore francese ed io, scendemmo alla casa *del comandante d'armi* del paese, e vi fummo alloggiati stupendamente. In un elegante gabinetto, col tappeto in terra e attorno ad un buon fuoco, attendemmo la cena, trattenuti con vera compitezza e ospitale cortesia dai padroni di casa. Le opinioni politiche di quei bravi signori trapelavano dappertutto come lo zolfo dai pori della pelle dopo un bagno minerale. Due grandi ritratti l'uno del re in uniforme da generale, l'altro del Papa colla sua firma e un motto scritto di suo pugno, erano il primo ornamento del salotto, l'espressione la più pura del vaghissimo motto — *Dios, Patria y Rey.* — La signora portava alle orecchie due vezzosissimi pendenti colle cifre del re, e sul petto un bel giglio borbonico innestato in una graziosa margarita, il fiore della regina; il marito era in uniforme.

Tutta la sera fu un viavai continuo di visite al generale, a cui tutti i primi signori del paese si affrettarono di venire a stringere la mano. Per di più oggi Elizondo è la capitale

carlista della Navarra, là vi siede la Giunta, e quindi è il centro dell' approvigionamento in armi, vestiario ed uniformi, è la residenza dei più influenti legittimisti del paese. Quivi apprendemmo notizie e dettagli sul fatto malaugurato di Santa Cruz, di cui vi parlai nell'altra mia, della marcia di Moriones e delle sagge disposizioni prese dal generale Elio; sapemmo che il quartiere del re era in Guipuzcoa, vale a dire parecchi giorni di marcia da noi, notizia poco consolante, e verso le 10 ci coricammo.

Domani ripartiremo alle 6, ci disse il generale nell'augurarci la buona notte, e al di là di Sant' Esteban comincieremo una vita veramente militare, e bisognerà dimenticarsi i comodi alloggi di Urdax e di Elizondo; e non ebbe torto.

Alle 6 della mattina eravamo infatti pronti alla partenza. Era un freddo indiavolato, una nebbia fitta e agghiacciata riempiva la valle, e una luce pallida invernale cominciava a designarsi confusa e lontana sull' orizzonte. Prendemmo *el camino Real*, magnifica strada, mantenuta con cura diligente dalla Giunta carlista di Navarra che a questo scopo percepisce alcuni diritti di pedaggio lungo la via. Traversammo un villaggio, immerso ancora nel sonno, e man mano che ci andavamo avanzando, il sole

disperdeva la nebbia e riscaldava l'aria, rifrangendo i suoi raggi in mille colori sulle goccie che pendevano dai rami e dagli sterpi della siepe.

Lungo la via trovammo parecchi segni desolanti lasciati dai repubblicani, sul loro passaggio di pochi giorni prima. Siepi tagliate per rubare i pollami nei poveri casolari, e qua e là degli avanzi d' incendio; erano dei carlisti che avevano pagato in quel modo il delitto di servire il loro re. E questi orribili incendiari, sono quelli che hanno il coraggio di chiamare assassini e briganti le vittime; è sempre la solita favola del lupo e dell' agnello.

Nei villaggi che traversammo, accoglienze simpatiche dappertutto, evviva al generale e strette di mano agli ufficiali e soldati della scorta. A un punto trovammo una compagnia di fanteria sotto le armi che aveva condotto dei prigionieri repubblicani, questi disgraziati erano chiusi in una casa ed avevano ricevuto in questo momento una distribuzione di viveri, erano calmi e tranquilli e parevano più soddisfatti di essere prigionieri che al loro reggimento, dove si lagnavano altamente che la paga diminuiva ogni giorno, e il vitto era insopportabile.

Alle 11 1|2 circa arrivammo a Sant' Esteban, grosso villaggio posto sul bivio delle due strade una diretta a Pamplona l' altra a Vera;

quivi sdigiunammo e dopo due ore di riposo riprendemmo la marcia. Ne seguirò la narrazione in un' altra mia.

V.

Dalla frontiera francese
il gennaio 1874.

Sant-Esteban , in italiano Santo Stefano, è una grossa terra di Navarra che conterrà 5 mila anime per lo meno. È bella, graziosa, pulita per quanto è possibile in Ispagna e richiama molto le grosse castella di Lombardia, benchè il colore delle case e la loro costruzione esterna sia un poco più severa e meno ridente dei vaghissimi villaggi Lombardi. Ha una bella Chiesa, una vecchia torre, che porta visibilmente i segni della lotta che vi sostennero i volontari della libertà contro una banda carlista, due anni or sono, e un magnifico giuoco alla palla.

Tra i costumi semplici, ma improntati alla robustezza ed all' agilità, che distinguono gli abitatori di questi monti, l' esercizio del giuoco alla palla occupa il posto più eminente. Non è villaggio basco per quanto sia povero e meschino che non abbia il suo piccolo Campo Marzio dove la gagliarda gioventù si abbandona a questo divertimento con un trasporto in-

dicibile. Sant' Esteban ne possiede uno magnifico. È un vasto parallellogramma chiuso da mura non molto alte, ad eccezione del muro di fondo che avrà un' altezza di otto o dieci metri. L' arena non è selciata ma ben battuta, e sui lati più lunghi vi corre una gradinata a tre o quattro scalini destinati agli spettatori. Richiama un pochetto il famoso nostro giuoco del pallone, l' arena prediletta al nostro popolo, dove ci siamo entusiasmati al grido di *trenta alla battuta ; quaranta allà rimessa* nelle sfide dei nostri Ziotti, Bianchini, Caroli, Bussotti e tanti altri.

Ma il giuoco basco è ben differente dal nostro ; non si tratta della grossa sfera di cuojo gonfia pneumaticamente che spinta dal braccio di qualche atleta è capace purtroppo di rompere le coste a qualche ingenuo spettatore; non è che la piccola palla con cui i nostri *biricchini*, nascondendosi allo sguardo legalmente indiscreto dei *capelloni*, vanno per le strade romite di Bologna parodiando le lotte della Montagnola e limitandosi a rompere i cristalli di qualche buon borghese o i fanali del gaz. Quanto ha d' imponente e di erculeo il nostro giuoco, coi suoi colpi di bracciale e col rimbombo del pallone, altrettanto ha di snello e di agile il giuoco spagnuolo. I giuocatori sono in due, e si pongono sulla medesima linea

perpendicolare al muro, l'uno poco discosto dall' altro; lo scopo del più vicino si è quello di battere la palla contro il muro con tanta forza da potere impedire al compagno di giungere in tempo di coglierla nel suo rimbalzo. Bisogna quindi vedere, per potersi fare un' idea dell' agilità con cui quei giovanotti riescono a sostenere il giuoco per un quarto d' ora e più senz'altro bracciale, ben inteso, che la palma incallita della loro mano: I giuochi pubblici sono sempre aperti e frequentati specialmente in certe ore del giorno, ma fuori di questi, ogni muro di casa, voi comprendete bene, che serve a questo scopo, e in ogni villaggio ove abbiamo incontrato dei battaglioni carlisti, non si vedevano altro che soldati i quali nel momento di riposo, o nel giuoco pubblico del villaggio, o contro i muri delle case e della chiesa giuocavano con un trasporto da non lasciar supporre certamente che giungessero allora dalla manovra o da una marcia.

Pagato, così alla meglio, questo giusto tributo al giuoco prediletto della brava gioventù basca ritorniamo al nostro pellegrinaggio.

Partimmo da Sant-Esteban alle 12 1|2 circa, seguendo per un' ora almeno *el camino real*. Giunti ad un villaggio, il cui nome confesso che mi dimenticai di notare sul mio libro di memorie, lasciammo la comoda via e

cominciammo fra un bosco di castagni a salire la costa per certi sentieri, che lasciavano troppo bene immaginare che razza di viaggio ci attendeva.

Parecchi, fra quelli che si degneranno di leggere queste povere memorie, avranno letto altre volte dei romanzi. Il romanzo, bene o male che sia, non è qui il luogo di discuterlo, è divenuto quasi una necessità, e molti fra gli scrittori dabbene hanno ritenuto un dovere di richiamare la smarrita fantasia del più dei lettori sopra argomenti che alla varietà del romanzo unissero la sodezza e la sicurezza delle dottrine, fornendo così alla smodata avidità di lettura che distingue il nostro secolo un pascolo sicuro, e un antidoto al veleno che la rivoluzione diffonde per ogni dove.

Ecco perchè ho detto che molti fra i lettori dell'*Àncora* avranno letti romanzi.

Or bene; uno dei paesi, che per la fantastica varietà della sua storia nazionale, e pel tipo originale dei suoi costumi, offre un campo vastissimo a questo genere di letteratura, è certo la Spagna. Le guerre dei Mori, le memorie lasciate da questa occupazione, barbara nella sua origine, ma splendida dello splendore che rifletteva su di essi la nazione incatenata ai suoi piedi ; il genio cristiano che dopo avere sconfitto col ferro e col fuoco questa genia tiranni-

ca, ha sposato colla mitezza del suo costume e la grandezza della sua idea, il bello che esisteva nelle forme mussulmane, incoronando colla croce i prodigi delle moschee e dei palazzi dei califfi di Granata e di Toledo ; le vicende dell' Inquisizione, la lunga lotta delle due corone che si disputavano la Spagna, le sue guerre all'Oriente e all' Occidente, i suoi costumi, belli, svariati, pittoreschi, dal bolero di Andalusia fino al contrabbandiere di Navarra, sono sempre stati l' oggetto di racconti, di memorie, di romanzi senza fine.

Ancor io ne ho letti e molti, descrizioni di viaggi, racconti storici, storie propriamente dette, fino all' ultimo libro scritto dal De Amicis, un bravo giovane piemontese che ha percorso la Spagna, regnante quel poveruomo di Amedeo, e che ha il torto principalissimo di esser liberale innanzi tutto e per conseguenza di pretendere che la Spagna dovesse acquietarsi al dominio costituzionale del rampollo di casa Savoia; tra parentesi, il debole di tutti i piemontesi. Avevo dunque per conseguenza nella fantasia un discreto repertorio di scene pittoresche, di costumi originali, di tipi *sui generis*, che naturalmente credevo esagerati e che mi aspettavo da un momento all' altro di vedere smentiti dal fatto. Ma mi è successo precisamente il contrario.

Ingolfati in quella seducente boscaglia di castagni, salimmo pian piano l' erta di un monte, e arrivati alla cima, il più orrido e il più splendido panorama di montagne ci si spiegava dinanzi. Due catene altissime di monti si stendevano per un immenso tratto parallelle e strette fra di loro; un torrente irrequieto e rovinoso serpeggiava nel fondo della valle, e benchè fossimo più che alla metà del monte, in mezzo al silenzio della natura si udiva distintamente il cammino tempestoso di questo figlio della montagna fra i sassi e le roccie del suo letto. L' unica via praticabile era un sentiero angusto e stretto, qualche volta tagliato col piccone sul vivo della roccia, qualche volta aperto dall' uso frequente tra gli abeti della foresta.

Non è possibile immaginare nulla di più bello, di più sorprendente. Ad ogni momento la veduta cangiava e tra i fianchi di quei monti colossali l' occhio si spingeva fino a qualche lontana vallata, dove una torre e qualche fumaiuolo indicavano un castello o un villaggio. La nostra colonna in marcia avrebbe fornito un argomento il più vago al pennello di un paesista. In testa marciavano le guide coi muli carichi del bagaglio, indi il generale col suo seguito in mezzo agli ufficiali noi borghesi col prosaico vestiario del secolo XIX, e il capellano colla sua

boina color violetto, la croce sul petto, e un bel *revolver* nella fondina della sella; otto lancieri di scorta chiudevano la marcia cantando senza interruzione le più belle ballate del loro villaggio nativo.

A proposito dei lancieri mi dimenticavo una presentazione. Eccovi qua il sergente. È un uomo sulla trentina e forse anche un po' più in là, non tanto alto, magro, nero di carnagione con due bei mostacchi grossi folti che gli ombreggiano il viso; i suoi occhi esprimono un sentimento *sui generis;* al vederlo bisogna dire che certo è un buon uomo, ma nello stesso tempo non lo cerchereste sicuro in un giorno di battaglia. Monta un bel cavalletto andaluso, si tiene in sella colla disinvoltura di un vecchio soldato e palleggia la sua lancia con quel fare disinvolto che è proprio di chi ha fatto con quegli arnesi la sua conoscenza da molti anni. Infatti era soldato in un reggimento di lancieri sotto Donna Isabella, finì il suo tempo e non sapendosi adattare a spogliare l'uniforme, seppe che a Roma vi era un'armata piccola ma *comme il faut,* che si trattava di difendere i diritti di un povero vecchio, che questo vecchio era il Papa, e il bravo spagnuolo, riunite le sue poche risorse va a Cartagena, di là a Civitavecchia, indi a Roma ed alla fine del 68 eccolo dragone pontificio. Roma cade, egli ritor-

na in patria. Don Carlos lancia il suo grido di guerra ed eccolo al suo posto, in sella, con i galloni di sergente.

Naturalmente io non sapevo, nè me l'immaginavo neppure che un mio compagno d'armi mi cavalcasse ai fianchi, ma alcuni ufficiali i quali sapevano benissimo che io era stato *papalino* ne parlarono coll'*ex-dragone*, il quale trovatosi al mio lato precisamente là in quella stupenda gola di monti, di cui vi parlavo poco fa, senz'altro in un bastardo italiano che il poveruomo aveva appreso nelle scuderie del Macao e della Pilotta, intavolò il discorso.

Oh! la Provvidenza è pur grande; anche al di fuori dei dolci nodi della famiglia ha instillato nel cuore dell'uomo delle affezioni, dei vincoli che vi lagano il cuore e lo riempiono della più soave dolcezza. Un compagno di scuola, di collegio, di caserma, oh! sono amici che hanno il diritto alla vostra affezione e che ogni volta che voi incontrate sul cammino della vita, li salutate con trasporto, li abbracciate e la più lunga separazione vi pare un momento. Il vincolo poi che ha legato due soldati a una bandiera per me lo ritengo il più forte di tutti; pensare che amendue stendeste la mano verso quel segno adorato pronti a bagnarlo col sangue piuttosto che tradirlo, che aveste comuni i pericoli e gli stenti di una vita, il cui continuo

sacrifizio per voi era una gioia; un'armata è una famiglia in cui tutti vi conoscete senza conoscervi ognuno, e questo era precisamente il nostro caso. A Roma non ci eravamo mai visti, e chi sa quante volte abbiamo manovrato assieme, abbiamo figurato nelle medesime riviste, nelle medesime pompe militarii; l cannone del 20 settembre ci ha trovati amendue al medesimo posto, e oggi tra i monti della Navarra, al solo primo colloquio siamo amici di vecchia data.

Non finirei più se volessi ripetervi il nostro dialogo, e poi come ripetere un dialogo disordinato, affannoso in cui tutti e due facevamo a gara delle domande senza risposte, delle risposte senza domande? Ci trovavamo a conoscere gli stessi amici, a raccontare i medesimi fatti, a ricordarci esatissimamente luoghi, nomi, circostanze; egli parlava in italiano, io in ispagnuolo, vale a dire due lingne reciprocamente impossibili sulle nostre labbra, eppure ci comprendevamo perfettamente. Parlammo del nostro sovrano, del nostro Pio IX, dei superiori suoi, de'miei, mi affollò d' interrogazioni sullo stato di salute del Papa, su Roma, sul suo colonnello, sui suoi officiali, salutò con un energico *caramba* la notizia che due o tre degli ufficiali del suo reggimento avevano preso servizio nell'armata piemontese; insomma cavalcammo parec-

chie ore di conserva senza accorgerci della strada che percorrevamo, felici reciprocamente di avere in così strana coincidenza incontrato un compagno d'armi.

Con questi fraterni colloqui col mio antico compagno d'armi, di monte in monte, di meraviglia in meraviglia, arrivammo verso le ore 4 1|2 del pomeriggio a Escurra, un piccolo villaggio piantato a picco su di uno scoglio, un ridotto di poche case meschine di apparenza, dominato da una chiesa colla sua torre acuminata. Un battaglione carlista del 3° di Alava si trovava in quel momento di passaggio nel paese, e formati i fasci d' arme i soldati erano sparsi qua e là per prendere un momento di riposo. Le sentinelle di avamposti avvertirono che un generale carlista saliva la costa, poco dopo si seppe che il generale era il M.se Vald-Espina, in un attimo ufficiali e soldati si aggrupparono per salutare il bravo soldato della legittimità.

All' apparire della scorta fu uno scoppio di evviva e di applausi da intenerire; il generale, che in compenso dell' udito ha eccellente la vista, si accorse dall' agitare entusiastico delle *boine,* l' accoglienza che lo attendeva, e spronato il suo bel cavallo normanno si spinse galoppando per l'angusta salita e giunto dinanzi agli ufficiali del battaglione, che portata la mano alla

fronte gli rendevano gli onori dovuti alla sua alta posizione, cavatasi la *boina* rispose al saluto, gettando il suo grido prediletto: *Viva el Rey*. Eh! potete immaginarvi l' eco che trovò questa magica parola. Si arrivò alla meglio sulla piazza del villaggio. Là il generale secondo il suo costume si informò minutamente delle posizioni del nemico, di quelle occupate dai nostri e della residenza del re, dove smaniava di arrivare al più presto possibile. Rassicurato pienamente che la via da Escurra a Leyza era completamente libera, ordinò di nuovo la marcia, per andare a passare la notte in quest' ultimo villaggio. Naturalmente per noi tanto era sentire a nominare Leyza come Madrid, ma mi accorsi, da certi segni di meravigliata rassegnazione con cui accolsero l' ordine gli ufficiali della scorta, che la tappa non doveva essere delle più gradite. Infatti dopo pochi istanti di riposo ci rimettemmo di nuovo in cammino.

Potevano essere le ore 5, ma nel mese di dicembre alle 5 pom. comincia a far buio per bene. Sortimmo dal paese ed entrammo in uua magnifica boscaglia di larici che coronava un immenso altipiano da cui la vista sarà magnifica, ma nelle ore del meriggio. Il giorno poco a poco diminuiva, e le immense ombre di quei vecchi solitari della foresta nascondevano completamente gli ultimi raggi del sole che si per-

deva là fra i monti della Guipuzcoa. Poco a poco, non era più che un' immensa luce rosastra che rendeva più tetra la nostra oscurità; i fuochi dei pastori e delle capanne guadagnavano in mezzo alle tenebre che scendevano a grandi passi, e noi pure seguivamo senz' accorgercene il silenzio della natura. I colloqui spiritosi erano finiti, quelle interrogazioni vivaci fra la testa e la coda di una colonna marciante erano ristrette a qualche scambio di parole fra vicino e vicino e poi poco a poco l' istinto del pericolo e il bisogno di tener ritto il cavallo in mezzo a quelle tenebre, aveva vinto del tutto l' istinto della parola, e ormai non si udiva più che il calpestìo delle unghie dei cavalli sui macigni o sulle pozzanghere che attraversavamo. Si marciava ad uno ad uno perchè in quelle strade nazionali non vi era posto per più; ogni tanto un *alt*, ripercosso di voce in voce, ci arrestava, era un passaggio un po' più difficile; e poi poco dopo, pel medesimo telegrafo arrivava l'annunzio *adelante la caverza* (la testa marcia) e allora eccoci di nuovo in cammino. Per un italiano, novizzo affatto a questo genere di campagna, straniero non per cuore, ma per lingua a questo paese, converrete che è più bello lo scriverne che il trovarcisi.

Finchè si trattò di marciare in piano o di salita, la faccenda andava, ma quando cominciò la discesa oh! allora l'affare diventò serio. Tutti

gli storici narrano che il più difficile della traversata delle Alpi, tanto per Annibale come per Napoleone, fu la discesa, ed è famosa la descrizione di Tito Livio, quando dipinge, colla sobria vivacità della sua penna, l' orribile confusione dell' armata cartaginese che ruzzolava giù pei ghiacciai, lasciando a centinaia pei crepacci e pei burroni i soldati ed i cavalli. Non eravamo sulle Alpi nè camminavamo sui ghiacciai, ma però in qualche modo ci trovavamo in analoga condizione. Io montavo un piccolo cavallo di Tarbes, acquistato a Bajona, niente di bello come figura, ma addattatissimo pel genere di campagna che avevo intrapreso. Piccolo, come vi dicevo, con una testa graziosissima, due occhi di fuoco e una criniera folta e lunghissima che gli copriva il collo; quando arrivava in qualche passo difficile incrociava le sue gambe snelle ed asciutte e si abbandonava con una sicurezza cui io nei primi momenti, non pratico della partita, non divideva perfettamente col mio caro compagno di fatiche. Figuratevi che per cento e più metri qualche volta bisognava scendere a picco su dei macigni, ora distesi in lastre come uno specchio, ora accavalcati gli uni sugli altri come la lava del Vesuvio. È vero che non vedevamo questa strada panoramica, ma la sentivamo bene sotto l'unghia tremolante e indecisa dei cavalli. Basta, per un'ora e più

continuammo questa marcia penosa, ma arrivati ad un certo punto bisognò scendere e metter piede a terra perchè non era più possibile, per l' oscurità e per la difficoltà della via, di rimanere in sella. E il peggio si fu che questa provvida misura fu presa un po'tardi, e non fu che in seguito ad un doloroso incidente che poteva avere conseguenze dolorosissime, che per fortuna non ebbe.

Il M.se Vald-Espina, sia per la sua sordità, sia perchè sicuro del suo cavallo, non pensava di mettere piede a terra. Quel signore francese, di cui vi ho parlato nella prima mia lettera lo seguiva dappresso sopra un magnifico cavallo troppo ardente per quei sentieri poco spaziosi. Nell'attraversare un piccolo rio, su di un ponte in pietra, cioè tutta la pietra era una gran lastra di macigno gettata là preistoricamente sul piccolo ma profondo torrente, il cavallo nell' oscurità si adombrò del bianco macigno, credendo forse di spaziare su di una lunga strada a Bajona o Bordeaux, e si gettò rapidamente di fianco, e cavallo e cavaliere caddero nel torrente. Potete immaginare lo spavento di chi lo seguiva dappresso in quell'oscurità così fitta, in cui gli occhi i più esercitati avevano perduti tutti i loro diritti. Fortunatamente il cavallo si rialzò immediatamente, e il cavaliere lesto e ardito potè risalire sul ponte e cavarsela con una buona

stretta, una leggiera contusione alla coscia e un bagno non pagato. Allora naturalmente dopo questo spiacevole incidente, che si propagò di cavaliere in cavaliere, ognuno pensò bene di scendere a terra, perchè in ogni caso la vicinanza più prossima colla nostra madre patria, diminuiva sempre il pericolo. Qui allora cominciò un altro genere di marcia, forse meno pericoloso del primo, ma più incomodo e meno gradito. Bisognava reggere il cavallo a mano e sostenersi in piedi che non era la cosa la più facile su quei sassi e su quei dirupi. Ogni tanto si affondava fino a mezza gamba nei passaggi i più fangosi e due o tre torrentucci bisognò passarli a guazzetto.

Finalmente verso le 7 1|2 pom. cominciammo a vedere luciccare dei lumi là in fondo, e il mio amico sergente mi dette la consolante notizia cha eravamo a Leyza. Poco dopo la sentinella di un avamposto carlista gridò il suo *Alto là* • *Viva Espana* • *Voluntarios de Carlos VII* rispose pronto l'ufficiale aiutante di servizio • *Adelante paraser riconoscido*, • (Avanti per essere riconosciuto) rispose il fazionario, e dopo poche parole scambiate fra l'ufficiale e il capo del posto passammo innanzi ed entrammo nel paese.

Marciavamo stretti e silenziosi in mezzo a una fila di case senza capire naturalmente

dove fossimo; un po'l'oscurità un po' la stanchezza, poichè dalla mattina in poi non avevamo meno di 45 e più chilometri sullo stomaco, e chilometri di montagna che sono come le *voltate di buoi* dei nostri contadini bolognesi, non ci facevano desiderare che un po' di cena e un po' di letto. Scendemmo in una specie di piazza alla casa del notaio del paese, che trovammo ripiena di ufficiali del 6 battaglione che era là di guarnigione e due feriti, uno un maggiore di un battaglione guipuzcoano, ferito a Dicastillo da una palla che gli aveva traversato il fianco, e l'altro un parroco dei dintorni, abbrucciato nelle mani e nella faccia dallo scoppio di una quantità di polvere che egli misurava per distribuirla a delle donne e a dei bambini che dovevano preparare le cartuccie. Il bravo prete era un giovane sulla trentina niente di più, alto come un dragone, era vestito in nero, stivali alla scudiera e una boina *bleu* in capo, con una barba nera e folta che era una meraviglia; aveva il braccio destro al collo, e colla sinistra andava fumando tranquillamente il sue *cigarito*; è una delle più marcate fisonomie che mi abbia visto in Ispagna.

Appena arrivato, il generale chiamò a rapporto il comandante del battaglione, spedì in varie direzioni dei *confidenti* per avvertire il re ed Elio del suo arrivo e prendere cognizione

sulle posizione del nemico che non era molto lontano di là. Si cenò alla meglio, e si pensò a dormire. Ma quì cominciò il bello. Non si sapeva dove andare. Il paese era pieno zeppo di soldati, perchè i carlisti nei paesi alloggiano divisi per gruppi presso gli abitanti, i quali ben inteso li accolgono a braccia aperte. La casa dove abitava il generale era talmente piena che non vi era più un letto disponibile, infine verso le 10 di sera ci fu indicato una casa dove trovammo un letto a una *piazza* sola dove ci collocammo io e quel bravo signore francese, il quale, poveretto, si risentiva ancora della sua caduta, e nella medesima camera trovammo là per terra sulla paglia tre ordinanre del generale che se la dormivano da un pezzo. Il letto aveva un aspetto così poco rassicurante dal lato della pulizia che non azzardammo di spogliarci, e coricatici alla meglio e cullati dalla musica di contrabasso che un cavalleggiero ordinanza suonava russando alla disperata ci addormentammo profondamente, e sepellimmo in un bel sonno di sette od otto ore una giornata delle più faticose.

VI.

Dalla frontiera francese
il gennaio 1874.

Siamo rimasti a Leyza tre giorni; il motivo se ve lo dovessi dire francamente non

lo so neanche adesso; il generale Vald-Espina riceveva ad ogni momento ordini, contrordini; il nemico era sempre là fra Tolosa e S. Sebastiano, senza sapere che bestialità fare, quindi anche noi eravamo paralizzati. Come potete imaginare il soggiorno di questo villaggio non era il più gradito nè il più ridente.

Per occupare il tempo non tanto breve andavo visitando il paese e studiando quei costumi per me affatto nuovi e originali. Se non mi inganno, alcune lettere in addietro vi promisi di parlarvi più a lungo della *posada,* nome famoso nei costumi del popolo spagnuolo, e che a Leyza potei gustare a mio agio, poichè cogli ufficiali della scorta del generale passavamo le nostre ore di ricreazione precisamente in questa stamberga.

La *posada* è un' agglomerazione di uomini e di bestie: questa mi sembra la definizione la più giusta dell'osteria dei villaggi spagnuoli. Sulla porta non vi sono i cartelli dai nomi pomposi e seducenti, vi è scrittto *posada* e questo nome per uno spagnuolo basta, gli compendia tutto e gli dice tutto.

Entrate con me per questa porta bassa e tutta affumicata; non otturatevi il naso poichè quel mulattiere che voi vedete sdraiato sulla porta d'ingresso, senza timore di esser sfidato a duello, vi riderebbe in faccia. Niente paura,

siamo in una stalla, qua basti pei muli e selle pei cavalli, una biroccia carica di vino, e come vedete là in fondo una fila di muli e di cavalli che fanno risuonar i loro campanelli: il primo ingresso della casa è per le bestie. Attraversiamo, tra i prodotti equini e le zampe dei giumenti, il corridore e arriveremo ad una scala in legno oscura, nera, che conduce a una sala da cui sorte un rumore confuso, un vocìo di grida e di canti, e tra i profumi della stalla e della cucina, l'armonia gentile di una cetra o di un mandolino, che modula graziosamente qualche ballata basca o andalusa. Le bestie e la musica sono i due elementi costitutivi della *posada* spagnuola, si direbbe la materia prima di questa caratteristica e originale osteria. Sul pianerottolo della scala voi troverete la padrona, *la senora*, una donna sui cinquant'anni, grassa, rossa, unta e bisunta coll'orlo delle maniche ribboccate, coi pugni appoggiati sui fianchi e con un fazzoletto ravvolto attorno al capo e raggruppato sulla fronte, presso a poco come le nostre lavandaie.

Buenus dies caballeros vi dirà la grassa padrona, ma con un tono di voce talmente rozzo ed indifferente che vi agghiaccia nel cuore quel po'di solletico che vi aveva destato la sonora e pomposa parola di *caballeros:* la gentilezza e l'amabilità non è il forte della razza spagnuola.

Squadrati da capo a fondo i suoi ospiti l'ostessa non si cura più di loro, perchè sa bene che se volete mangiare siete obbligato a cascar là e quindi le accoglienze sieno lusinghiere o no tanto bisogna entrare.

La cucina nella *posada* è tutto. Sala da pranzo, sala di conversazione, di lettura, di giuoco, tutto. Attorno al focolare, posto per terra, come nelle case dei nostri contadini, voi vedete pentole e pentolini di ogni specie e di ogni qualità. Erbaggi che bollono, maiale fresco che si cucce, montone che si arrostisce, una cocoma di cioccolatte, e un odore potente, rancido, disagradevole di olio che sale da tutta quest' aglomerazione e che riempie tutta la camera. Vi ha una cosa sola in Ispagna, a cui il forestiere non si abitua se non che dopo un lungo soggiorno, ed è la cucina spagnuola. In quel paese tutto si cuoce all'olio, ma fosse l' olio limpido e profumato dei colli toscani e delle nostre riviere liguri, ah! è un olio dei più perfidi e dei più nauseanti che si conoscono, e non vi è condizione sociale che tenga, le vivande della tavola del re puzzano come quelle dell' ultima *posada* di Navarra. La Spagna, come d' altronde tutti i paesi del mezzogiorno, è ricca di superbi e splendidi oliveti, ma la confezione dell'olio o sia pel gusto degli abitanti o per che altro non saprei, il fatto si è che è talmente imperfetta,

che non fornisce mai se non che dell'olio che per noi servirebbe per rischiarare le scale e le cucine dei nostri appartamenti.

Ma ciò che rende sopportabile quest'ingrato odore, e che vi fa gustare il soggiorno di quest'ambiente, è la folla che lo riempie. Oh! mio Dio, che tipi, che figure, che varietà, che chiasso. A buon conto attorno al fuoco, voi vedrete là un cerchio di contadini o vetturali o soldati che si riscaldano, fumando e chiacchierando, e che non si muoverebbero e non cederebbero il loro posto neppure al re.

È molto se di quel circolo due o tre alzano la testa per guardare chi entra, e poi buona notte voltano di nuovo le spalle con un'indifferenza e un disprezzo che consola. In un angolo quattro carlisti giuocano alle carte con dei fiaschi allato e battendo i pugni sulla tavola e strepitando. Nel mezzo tre o quattro mercanti di vino contrattano la loro merce, a voce un po' più sommessa perchè si tratta di quattrini, e squadrano chi entra e chi sorte per vedere se vi sono affari.

I soliti spensierati che abbondano in tutti i paesi del mondo vanno dal cammino alla tavola di giuoco e dalla tavola al gruppo degli uomini d'affari, per sentire, per vedere, per passare un'ora mormorando e sparlando del prossimo; in un angolo il suonatore di cetra, tran-

quillo e sicuro come se fosse all'ombra solitaria di una foresta, suona e canta come nulla fosse; in mezzo a tutta questa gente urtando e pigiando sgarbatamente vanno e vengono le domestiche della *posada* celiando e civettando a destra e sinistra e ungendo coi piatti e le stoviglie i gomiti e i fianchi dei poveri avventori.

In Andalusia il *caballero* dal cappello di velluto e dalla fascia a colori ai fianchi, danzerà colla graziosa figlia della padrona ravvolta nella sua *mantilia*, ma in Navarra vi è meno poesia, e più puzza d' olio e di stalla; questo non toglie che la *posada* sia uno dei luoghi i più caratteristici e in cui si riflette lo spirito chiassoso e strano di questo popolo meridionale.

Ma con tutte queste belle cose, con tutto che passassimo allegramente la sera al fuoco della *posada*, pure quando la domenica venne l'ordine della partenza fu un sospiro di gioia. Dopo la messa celebrata dal cappellano del generale, verso il mezzogiorno ci mettemmo in cammino, seguendo per 5 o 6 chilometri *el camino real* e poi secondo il solito internandoci pei sentieri della montagna. La via fu bella e cattiva, bella per la vista e per la natura, ma orribile per la fatica e per la difficoltà.

Alle 7 della sera eravamo ad Amezqueta grosso villaggio a due ore da Tolosa; voi vedete che non eravamo certo troppo lontani dal nemico.

Il sentiero per cui scendemmo al paese, sboccava precisamente sul presbiterio a fianco della chiesa. Il curato era assiso sulla porta della canonica, solo, guardando la sua chiesa e riandando col suo pensiero i dì che furono. Appena vide arrivare il marchese Vald-Espina balzò in piedi, gli corse incontro, lo aiutò a scendere di cavallo, e lo abbracciò colle lagrime agli occhi; erano stati ufficiali nel medesimo battaglione del 1837.

Il bravo prete, costretto ad esiliare, si era rifugiato in Francia, e parlava quindi correttamente il francese; ci volle senza più alla sua tavola e là rimanemmo fino a tarda ora della notte. Il buon vecchio non capiva nella pelle dalla contentezza, spolverò certe vecchie bottiglie di una dozzina d' anni di età, ci ammanì una cenetta *comme il faut*, e colla gioia che gli brillava sugli occhi ci narrò i casi della sua gioventù. Una gioventù come ben potete immaginare tempestosa e poca pacifica, non passata tutta certamente negli Esercizi Spirituali di S. Ignazio, ma che però non contrastava certo colla sacra missione abbracciata nell' età matura, e dirò anzi che aveva un non so che di sublime questo trionfo della volontà sopra una natura così ardente e bellicosa. Aveva una larga cicatrice alla mano destra, ferita toccata ad una delle ultime battaglie della guerra carlista e che

gli rammentava un pericolo di morte a cui era sfuggito quasi per miracolo e di cui rendeva grazie a Dio ogni volta che celebrando il sacrifizio della Messa guardava la sua ferita rimarginata.

Era poi informato dai suoi parrocchiani di tutto punto di quello che succedeva attorno a Tolosa, e come pratico di una guerra di questo genere non mancava di dare consigli ai comandanti di colonne che passavano pel villaggio, e che non isdegnavano certo il parere del loro antico compagno d' armi oggi curato di Amezqueta.

Io speravo di passare dopo una buona cena una buona notte e di dormire in un buon letto, ma fui presto disilluso e richiamato alla realtà della vita soldatesca. Il curato non aveva che due letti disponibili, quindi bisognò alle 10 di sera sortire di canonica e cercare un alloggio. Il comandante d' armi mi condusse alla casa del segretario comunale e mi presentò al funzionario civico, mi augurò la buona notte in un pessimo francese e mi piantò come un cavolo in mezzo alla strada, lasciandomi in un imbarazzo dei più grandi in cui mi sia trovato. Il segretario era l' uomo il più disobbligante che mi abbia mai visto in vita mia, con tutti i difetti possibili inerenti all' alta sua posizione. Prima di tutto era brutto il pover' uomo ma

brutto quanto mai. Alto e secco come una pertica, tutto ricamato dal vaiuolo, mezzo vestito e mezzo no, perchè il signor comandante lo avea strappato ingratamente alle braccia di Morfeo. Aveva infilato un paio di mutande il cui colore per fortuna era soccorso dall' oscurità delle tenebre, avea una giacca nera, un paio di pantofole senza calze, una boina unta e bisunta in testa, e una penna d' oca innestata in furia sull' orecchio destro; si vede che non avea dimenticato il suo bastone del comando. Ritto sulla porta di sua casa con una candela in mano, pareva un' ombra, uno spettro, aveva qualche cosa di fantastico.

Trovatomi solo, *vis a vis* di questo bravo uomo, compresi la mia posizione e richiamato un sorriso sulle labbra, lo salutai gentilmente e gli chiesi un alloggio. Prima non mi rispondeva, mi guardava e poi parlava un linguaggio per me impossibile. In sostanza non capiva lo spagnuolo, cioè il mio spagnuolo, e fin qui non avea tutto il torto, ma poi per rimediare al male mi rispondeva in dialetto basco, vale a dire tutto ciò che vi è di difficile al mondo in punto a dialetto. Il basco già innanzi tutto è piuttosto che un dialetto una lingua, ha la sua grammatica, il suo vocabolario, e poi oltre a ciò è soggetto naturalmente a tutte le differenze che nascono ad ogni villaggio e quindi diviene una lingua, come vi dicevo poco, fa impossibile.

Basta finalmente quando Dio volle, dopo un' infinità di domande senza risposta mi condusse alla *posada* del paese che come potete immaginare non aveva nulla da invidiare alla sua consorella di Leyza. Come vi dicevo poco fa erano le 10 di notte quindi la *posada* era vuota. Solo in una camera alcuni beoni in ritardo andavano rivedendo il fondo degli ultimi fiaschi e giuocavano alle carte in quel silenzio eloquentissimo di chi beve da un pezzo. Il signor segretario entra in questo crocchio e mi presenta, suppongo, a questi fedeli di Bacco poichè si rivolsero tutti in una volta, mi salutarono e mi offrirono un bicchiere. A bella prima rifiutai per molte ragioni, ma alla fine capii che forse era più prudente accettare in vista della notte che si preparava e avvallai due dita di vino che non era cattivo,

Io era un poco curioso di vedere come finiva la faccenda. Il funzionario comunale si assise nel posto di onore, cavò di tasca un registro e un calamaio; staccò la penna dall'orecchio e si mise a scrivere scambiando numeri e cifre con quei bravi contadini. Io non capivo un'acca ben inteso, ma capivo però che io non ero in questione ancora. Dopo un quarto d'ora che mi cominciava a parere un po'lungo, vedo che uno di quei contadini mi guarda fisso con un occhio come di chi vuol stimare qualche cosa, allora

capii che io era entrato in causa in quel momento! Infatti prende una lanterna e si mette in cammino, il segretario col grugno in avanti e colla mano mi fa cenno di seguirlo, saluto quei signori che non se ne dettero neppur per inteso e m'avvio colla guida. Io già ero deciso di voler vedere prima dove mi conduceva perchè a peggio fare mi chiudevo nel mio capotto e me la dormivo piuttosto a ciel sereno. Traversiamo la strada ci avviamo per certe viuzze a ciottoli e a scala inciampando a destra e a sinistra e arriviamo alla porta di una capanna. Il contadino della lanterna, volta il dorso alla porta e pianta due calci sull'uscio che dovettero risuonare nella casa dalla cantina al granaio. Un urlo rispose al di dentro, e poi dopo un po'di tempo si aprì la sola finestra che era nella facciata. Anche là il solito dialogo incomprensibile; si vede che vi fu un poco di discussione, e poi il lume si ritira dalla finestra, sentiamo il rumore dei passi per la scala e finalmente la porta si apre. La guida mi saluta, contenta forse di avermi messo a posto e io mi trovo a tu per tu col padrone di casa mio buon albergatore, il quale per buona fortuna parlava castigliano e quindi alla meglio ci capivamo. Mi invitò a salire, mi mostrò la sua camera dove dormiva colla moglie e due bambini, facemmo un' altra scala ed eccoci nell' appartamento

di parata destinato all' ospite malcapitato. Eravamo nè più nè meno nel granaio, vi era un materasso sopra un mucchio di foglie di fromentone, mi portò un lenzuolo solo ed una coperta, attaccò a un chiodo una specie di candeletta di cera, mi dette la buona notte e se ne andò con Dio.

Io non feci nè tanto nè quanto, mi gettasul pagliariccio vestito, mi ravvolsi nella coperta e spensi il lume. Appena rimasto nell'oscurità vedo sopra la testa uno di quei fori che si fanno nei tetti per illuminare i granai e poi tutto attorno fessure per cui fischiava un' aria che era una delizia; allora mi coprii ben bene la testa, come se dormissi all'aria aperta e mi addormentai placidamente. Poche volte ho dormito così bene.

Alla mattina cavai la testa dall' involucro e cominciai a riguardarmi attorno. Ce ne era un po'di tutti i generi. Arnesi rurali in disuso, alcuni sacchi di frumentone, della paglia di frumento, della legna per bruciare ed io là nel mezzo a questa povera proprietà di onesti agricoltori e bravi contadini, sdraiato per terra avevo passato stupendamente la notte. Risi di cuore della mia avventura, scesi in cucina dove il buon uomo mi attendeva già con una tazza di eccellente cioccolatte e discorremmo a lungo della guerra, del re, del Papa e di tante altre

belle cose. Mi mostrò la moglie e i suoi bambini, mi chiese scuse infinite per il cattivo alloggio, non ci fu verso di fargli accettare una mancia, ci stringemmo di cuore la mano e partii coi miei compagni alle 8 1|2 circa del mattino.

VII.

Dalla Frontiera francese
il febbraio 1874.

Stretta la mano al mio bravo padrone di casa, salutate le autorità di Amerqueta, verso le 9 del mattino partimmo prendendo *el camino real* che conduce a Tolosa. Alle 10 1|2 circa arrivammo ad Allegria, una grossa terra a 6 o 7 chilometri da Tolosa nulla più; per conseguenza a pochi passi dal nemico che aveva i suoi avamposti a 2 o 3 chilometri dal villaggio. Finalmente dopo tanti giorni di marcia eravamo vicini a questi famosi soldati della libertà, a questi campioni del più strano governo del mondo. Vi confesso che avevo una curiosità maledetta nel vederli, per cui senza dir altro a persona, quando vidi che i lancieri della scorta coll' ufficiale di servizio continuavano la via per una ricognizione mi ci infilai dietro e trottando di conserva ci avviammo verso Tolosa.

Tra S. Sebastiano e Tolosa, vi ricorderete

chè in quei giorni era radunata tutta l'armata di Moriones. Il gran capitano occupava la posizione di Andoin fra le due città, ma tra Andoin e Tolosa accampavano 2 bei battaglioni carlisti, per cui le forze che ci stavano dinanzi non erano che quelle della guarnigione di Tolosa. Cavalcammo per un lungo tratto senza incontrare anima viva, quando arrivati ad uno svolto di strada trovammo una compagnia dei nostri che fatti i fasci d'arme bivaccava sui fianchi della strada, e aveva distaccate alcune sentinelle nel mezzo della campagna. L'ufficiale che era con noi parlò a lungo col capitano della compagnia e terminato il colloquio il comandante fece prendere le armi a 20 o 30 uomini che ci accompagnarono e proseguimmo il cammino. Oltrepassammo la linea delle sentinelle carliste e ci avanzammo esplorando a destra e sinistra della strada senza incontrare alcuno. Il silenzio che circondava era solenne, si sarebbe detto che la natura medesima era compresa di un rispettoso orrore per il diritto della guerra che regnava sovrano in quella solitudine.

Tutto ad un tratto 4 o 5 colpi di fuoco diretti su di noi partivano da varie direzioni, il nemico era là. Si videro infatti sortire da una cascina forse 40 o 50 nomini che dovevano essere a 200 o 300 metri da noi. I soldati carlisti non aspettarono nè uno nè due e comincia-

rono a far fuoco sul gruppo nemico, che naturalmente a sua volta rispose. Il piccolo combattimento di avampcsti durò qualche minuto e noi ci ritirammo senza alcuna perdita; credo che i repubblicani pure non avessero sofferto. La fanteria spagnuola veduta da lungi si confonde colla francese tanto è identico l' uniforme. Gli spagnuoli però portano una specie di giaccò uso pentolino Ricotti, il quale però è sempre meglio del nostro. È più piccolo, più gentile, e di colore cenere chiaro, per cui da lungi sembra quasi bianco. L' artiglieria e la cavalleria sono perfettamente eguali ai carlisti, pantaloni rossi, colla differenza che i carlisti portano sempre la *boina* mentre che i repubblicani hanno il giaccò.

Scambiati questi pochi colpi di fucile col nemico, riprendemmo naturalmente la via di Allegria ed arrivammo nel momento in cui il generale Vald-Espina riceveva gli ufficiali del battaglione carlista che era là nel paese di guarnigione. Il battaglione era uno di quelli che erano stati incaricati del penoso ufficio di ricondurre all' obbedienza il battaglione sedotto da Santa Cruz; il generale colse quindi l'occasione per complimentare gli ufficiali della fedeltà data alla bandiera del re e invitandoli a continuare nella fede e nell' attaccamento al principio sacrosanto di cui il giovane monarca è la più nobile espressione. Un evviva rispose alle

calde parole del vecchio generale, evviva ripetuto freneticamente sulla via da un assembramento di popolo e di soldati che accompagnavano col canto l'inno popolare *de la reyna* che aveva intuonato la fanfara del battaglione.

All'1 pomer. partimmo per la via che conduce a Vittoria nella direzione di Zummaraga dove era il quartiere del re e di Elio. Alla partenza il generale fu salutato con una vera ovazione. La via era gremita di popolo, le donne agitavano i fazzoletti dal balcone, le campane della parrocchia suonavano a distesa e questi bravi terrazzani esprimevano così coraggiosamente le loro opinioni carliste, si può dire sotto il tiro del nemico, di cui avevano pochi giorni prima esperimentata la gentilezza e cavalleria.

All'escire di Allegria, per la prima volta, da che ero in Ispagna, cominciai a vedere gli effetti della guerra. I fili del telegrafo tagliati e raggruppati attorno ai pali, o negletti e inoperosi lungo i campi e i fossati della strada. La ferrovia che corre lungo la via maestra, muta e silenziosa. Le rotaie staccate qua e là e dove non lo erano ancora, irruginite dall'ozio, vedove da lungo tempo del pesante fardello della vaporiera e dei treni, le stazioni vuote, deserte, alcune di esse brucciate dai carlisti o dai repubblicani, i ponti distrutti, i *tunnel* non ri-

suonano più del sibilo ardente e concitato del convoglio che par che fugga l'oscurità, e il silenzio delle viscere della montagna; qua e là ancora gli avanzi di un treno escito di rotaia allo sbocco di una galleria, e nel recinto delle stazioni qualche povero guardiano lasciato a custodia dei muri, che come un'ombra si va aggirando in mezzo a questa scena di desolazioni e di melanconia. È uno spettacolo triste e penoso assai.

Traversammo Villafranca e Arichulegui dove salutammo da lungi la casa dove nacque l'eroe della prima guerra carlista, il grande Zumalacarregui, e a notte avanzata arrivammo a Zumarraga.

Le vie della piccola città erano deserte; non s'incontravano che i soldati di servizio e alcuni gruppi di ufficiali che passeggiavano conversando sugli affari della guerra. Passammo dinanzi ad una casa dalle cui finestre brillava un' illuminazione un po' fastosa per quei luoghi; una grande bandiera sventolava in mezzo all'oscurità della via, e un forte corpo di guardia ne custodiva l'ingresso; era la residenza del re; la medesima casa dove era alloggiato nella prima guerra suo nonno.

Il M.se di Vald-Espina scese dinanzi all'abitazione del generale Elio a pochi passi di là, noi guadagnammo i nostri alloggi e dopo una buona cena ci coricammo. A rivederci domani.

VIII.

Dalla frontiera francese
il Febbraio 1874.

Vi sono dei fatti, delle memorie, dei giorni nella vita dell' uomo che rimangono talmente impressi nel cuore e nella mente che nè il tempo nè le vicende le più svariate valgono a cancellare. Siano gioie o dolori, si riproducono continuamente, rivivono negli oggetti che vi circondano, vi accompagnano nella solitudine, formano quella vita dell' anima che è tanto preziosa al cuore di chi crede e di chi ama.

Benchè qualche indiscreto filo d' argento cominci già a far capolino qua e là fra il nero dei miei capegli, pure, via, non posso dire ancora di essere vecchio. Eppure dal giorno benedetto in cui mi prostrai per la prima volta ai piedi del Vicario di Gesù Cristo fino al momento terribile in cui mi trovai orfano sulla terra, oh! ne ho visti di questi giorni e di questi avvenimenti che custodisco gelosamente, sia che mi riempiano di tristezza o che mi sollevino il cuore col sorriso della gioia.

Uno certo dei più bei giorni della mia vita sarà sempre il 17 dicembre 1873.

Finalmente dopo nove giorni di marcia,

di stenti e qualche volta anche di privazioni, ero giunto a soddisfare uno dei miei desideri i più ardenti, quello di vedere davvicino il giovane re di Spagna, questo campione della legittimità che non contento del diritto alla corona che gli dà la sua nascita vuol aggiungervi anche quello della conquista.

Alla sera innanzi mi era contentato di salutare nell'oscurità col cuore, la modesta abitazione, residenza del re; in quel giorno finalmente dovevo avere l'onore di vederlo.

Mi alzai di buon'ora e cominciai a riparare al disordine della mia *toilette* di campagna. Era una giornata magnifica; un cielo limpidissimo, un sole d'Italia, una temperatura dolce profumata primaverile. Le trombe dei battaglioni carlisti riempivano la campagna dei loro squilli argentini, dinanzi all'albergo dove alloggevamo alcune compagnie di fanteria si esercitavano alla manovra della baionetta, e sotto la mia finestra sulla strada un gruppo di borghesi ancor più mattutini di me udivano la lettura dei giornali di Madrid, non so di che data, arrivati con una vettura nella notte da Vittoria.

Rassettati alla meglio i miei panni, indossata la *boina* di parata, mi misi senza più in istrada verso l' abitazione del Re. In attesa degli splendori dell' Escuriale il discendente di

Carlo V abitava a Zummaraga una casa della più modesta apparenza, a un solo piano, con tre finestre sulla strada, e a quella di mezzo una specie di ringhiera. Nell' andito d'ingresso, riuniti attorno ad un fuoco di bivacco gli uomini di guardia cuocevano il loro rancio della mattina; ufficiali d' ordinanza, staffette, e domestici, riempivono le scale e l' anticamera, una vasta sala, dove tutti assieme, generali e sottotenenti, conversavano animatamente sulle cose della guerra. Vi era il generale De la Rocca, il primo aiutante di campo del re, Velasco colla sua nobile e simpatica figura di soldato, il M.se Vald-Espina, Dorregaray l' eroe di Eraul, insomma tutte le celebrità di questa guerra gloriosa e i primi nomi della aristocrazia spagnuola che si battono oggi contro i repubblicani col medesimo valore con cui i loro antenati si batterono contro i Mori, e fanno corona al loro re nella modesta e disadorna anticamera di Zummaraga, come i loro padri riempivano in altri tempi le sale dorate dell'Escuriale o di Aranjuez.

Erano circa le 10 quando entrai presentando le mie credenziali a Don Isidoro Iparaguirre, il segretario del Re, un gentiluomo dei più perfetti che m'abbia mai conosciuto. Dopo pochi istanti fui introdotto dal Re.

Il salotto ovale non era certo nè più bel-

lo nè più adorno dell' anticamera. Il Re era in piedi appoggiato ad una tavola coperta di carta e di giornali e di una pianta topografica del paese. Rispose al mio inchino con una gentilezza e una amabilità soldatesca, mi stese la mano e mi invitò a sedere.

Io aveva conosciuto D. Carlos quando ancor giovinetto veniva al Collegio di Reggio accompagnato dai suoi precettori e da suo fratello principe D. Alfonso. Allora era un ragazzetto tant'alto, vispo come un grano di pepe, pallido, nè bello nè brutto: figuratevi ora l'impressione nel vederlo, bello, vigoroso, pieno di vita e alla testa del suo popolo per riconquistare colla corona di Spagna, la vera libertà della Spagna.

Il re degli spagnuoli è forse il più bel sovrano d'Europa. È d'una statura molto superiore all'ordinaria, snello, ben formato, è un tipo perfetto di cavaliere e di gentiluomo. Indossava il suo piccolo uniforme di campagna, calzoni rossi, stivali alla scuderia e una tunica di panno bleu ad alamari neri, sul petto le insegne del Toson d'oro e più sotto un bel Cuore di Gesù ricamato in oro dalle mani istesse della regina.

Il tipo del suo volto è perfettamente spagnuolo; il profilo del mento rotondo, forse esteticamente lo si direbbe un po' troppo rotondo una bella barba però nasconde del tutto questo

piccolo difetto. Gli occhi sono neri e vivacissimi, la fronte spaziosa e regolare, il colorito bruno pallido e alquanto abbronzito dal sole. La prima impressione al vederlo è di meraviglia, è una figura che non si direbbe nuova, voi la trovate nella vostra memoria, là fra quei bei tipi di cavalieri dei secoli di mezzo, che dagli elmi d'acciaio e dalle visiere calate lasciavano travedere quei bei profili esprimenti la forza e la grazia, due sentimenti che sembrano aver fatto divorzio completamente fra gli uomini in frak e cravatta bianca del nostro secolo prosaico.

Circostanze speciali mi impongono un giusto riserbo sopra i particolari del colloquio che Sua Maestà si degnò di accordarmi.

Don Carlos mi intrattenne per 15 o 20 minuti e con squisitezza reale congedandomi, perchè in procinto di muovere alla volta di Azcoitia, degnossi invitarmi a seguirlo colà, invito che, come potete immaginare, mi stimai ben fortunato di accettare con riconoscenza.

Uscendo dal salotto reale la mia mente corse ad altri re moderni che avevo veduti, re senza maestà e senza gloria, e mi abbandonavo a confronti ma confronti pericolosi e che passo sotto silenzio per vostro bene.

Ora immaginate come a questo popolo cui la fede augusta di Roma ha salvato dal veleno della rivolta, immaginate come si presenta alla

sua fantasia meridionale questo rampollo di una dinastia che vive ancora nel suo cuore come un fuoco latente, e cl e le rivoluzioni successive hanno riavvivato invece di spegnerlo. Non ci vuole certo uno sforzo di intelligenza per comprendere quale debba essere nella mente di questo popolo, quasi vergine dei pregiudizi e dei sogni moderni, il risultato di un confronto, tra il suo re e tutta quella cricca di miserabili che si disputa il potere a Madrid. Come volete che resistano al paragone degli uomini come Castelar, Serrano, l'uno un utopista senza eguale al mondo, l'altro un uomo che dall' adulterio al più basso tradimento ha pescato per entro a tutte le sozzure di una società corrotta come la nostra?

E questo sentimento di affetto, di fedeltà, di stima è comune a tutte le classi della popolazione, i nemici stessi sono costretti a confessarlo ; don Carlos sarà odiato dai tristi, questo per lui è un onore, ma nel tempo stesso è stimato.

Don Carlos ha molti punti di confronto con quel tipo cavalleresco e originale di re che fu Enrico IV. Come il Bearnese, il figlio dei Re di Spagna è costretto a conquistarsi la sua corora colla spada, e se il bianco pennacchio del Re di Navarra era la guida la più sicura del soldato alla battaglia, tra il fumo della fu-

cilata a il bravo volontario carlista se gruda bene vedrà là tra le prime la *boina* bianca del suo Re.

Enrico IV scriveva al barone di Rosny queste parole che vi assicuro che in qualche momento le avrebbe potuto scrivere con tutta verità il suo nipote « le mie camicie sono tut-
« te lacerate, il mio giacco è tutto stracciato,
« e da due giorni in poi io pranzo e ceno ora
« dall' uno or dall' altro dei miei amici. » I suoi soldati non erano pagati punto meglio dei volontari di Don Carlose alla vigilia della battaglia d'Ivry il colonnello degli Svizzeri Schomberg, se non m' inganno sul nome, avendogli chiesto la paga per la sua truppa « La vigilia
« di una battaglia, gli rispose Enrico IV, un
« uomo di cuore non ha mai chiesto danaro ».
L' indomani il reggimento svizzero si copriva di gloria e Schomberg cadeva sul campo alla testa dei suoi soldati. Quest' eroismo e quest' abnegazione, per me solo privilegio di una causa santa, li trovate oggi dopo trecento anni fra i ranghi dell' armata carlista. Là si battono 35 o 40 mila uomini, nutriti alla meglio e pagati quando ci sono quattrini: ho avuto il piacere di assistere al Quartiere Reale a una riunione di ufficiali che festeggiavano con uu *punch* la prima paga riscossa da che erano in campagna. Ve ne era uno che era al suo po-

sto da un anno e più. E se volessi internarmi un pochetto nel segreto di questa vita di sacrifizi vi direi che vi sono ufficiali i quali rinunziano il loro raro stipendio a benefizio di chi sanno più bisognoso di loro, e di altri che il giorno in cui percepiscono qualche soldo, lo distribuiscono ai soldati della loro compagnia. Oh! che eroismi, che virtù che ho visto e conosciuto; non posso persuadermi che una causa che li inspira non debba trionfare!

Le abitudini del Re sono le più semplici e le più severe. La sua corte al campo, si compone del generale Duca della Rocca suo aiutante di campo e di tre ciambellani e null'altro. Il Duca della Rocca è di una famiglia antichissima e nobilissima, ama il suo Re di un affetto paterno, a cui gli dà diritto la sua età avanzata. Don Carlos lo ricambia con un'amore e un rispetto edificante; è uno spettacolo nobilissimo il vedere il Re tenersi a fianco del suo amico e precettore, rispettoso, quasi si direbbe sommesso, senza che il vecchio gentiluomo manchi mai del rispetto dovuto al suo sovrano.

Alcuni domestici, fra cui un italiano suo antico cameriere a Modena, formano il servizio della famiglia reale. I servitori sono vestiti con un costume originale e che non manca di eleganza. Hanno una giacca alla spagnuola corta

e serrata alla vita in panno *bleu* colle rivolte rosse, i calzoni del medesimo colore fino al ginocchio ma non serrati, calze bianche chiuse nella calzatura del paese e *boina* rossa in capo. Infine non è che una pittoresca trasformazione della livrea della Casa Reale di Borbone. I bagagli sono caricati a dorso di mulo, e cinque o sei al più di questi animali, bastano per il trasporto dell' equipaggio del Re e del suo seguito.

Il re ha per suo uso privato tre superbi cavalli, di cui uno è dono di un Comitato carlista dall'Andalusia. Don Carlos, come sapete, è un cavallerizzo di prima forza; e quando monta, nel suo grazioso costume di generale, il bianco cavallo andaluso, colla gualdrappa celeste a ricami d'oro, è qualche cosa di sorprendente.

Qualche volta nei tragitti sicuri e per le strade carrozzabili si serve di vetture; ma il più delle volte preferisce il cavalcare.

Le occupazioni della giornata sono distribuite nel modo il più regolare e il più laborioso. Il re si alza generalmente di buon' ora, bene spesso assiste anche nei giorni feriali alla messa; il suo arrivo alla Chiesa è sempre una festa per la popolazione. Vi è ricevuto dal clero alla porta, condotto col baldacchino sino al presbiterio, dove è disposto per lui un inginnocchiatoio. Ho visto praticato questo cerimoniale

al grande Santuario di Lojola, ma credo che sia il medesimo dappertutto colle maggiori o minori modificazioni che la ricchezza delle parrocchie richiede. Dopo questo riceve i rapporti del comandante generale dell' armata e i più minuti dettagli su tutto ciò che succede, ed è allora che firma gli ordini e scrive quei magnifici proclami ai suoi soldati che rivelano in lui un carattere ed un cuore non comuni. Alle 11 e mezza il *dejuner*, e dopo questo monta a cavallo. Le sue passeggiate hanno sempre uno scopo determinato. La sua prima occupazione è la visita dei feriti e dei malati negli ospedali. Ad Azcoitia ho avuto l' onore di accompagnarlo e di tenermi a poca distanza da lui tutto il tempo che è rimasto nelle corsie. Era uno spettacolo dei più commoventi vedere quei poveri feriti fare sforzi inauditi per reggersi sulla vita e salutare il loro re; in ogni sala in cui entrava scoppiava un evviva che andava al cuore. Non era il grido fremente ed entusiasta di una popolazione, era una riunione sconnessa di voci rauche e qualche volta spezzate dal dolore, che pure volevano acclamare all' uomo per cui erano mutilati, temendo quasi che la ferita non fosse una prova sufficiente del loro entusiasmo o credendo che potesse sorgere il dubbio che il dolore del corpo avesse affievolito i sensi dell' animo. Il re si fermava al letto di

ognuno, chiedendo il nome, la patria, il corpo, a cui appartenevano e la battaglia in cui erano stati feriti. Quei poveri soldati rimanevano quasi senza respiro, e piangendo di consolazione baciavano la mano che il re dava a tutti senza distinzione.

Qualche volta il re assiste alle manovre dei battaglioni che sono di passaggio o che si trovano con lui ; qualche altra, visita invece i paesi circonvicini. Io credo che non vi sia che un sovrano al mondo che è stato acclamato e che lo sarà di nuovo quanto lui, e questo è il nostro Santo Padre Pio IX, ma bisogna ricordarsi un po' degli applausi e degli evviva dell' 11 aprile a Roma per trovare un confronto competente all' entusiasmo che desta il re di Spagna nelle popolazioni del Nord. Mi ricorderò sempre del nostro arrivo ad Azcoitia.

Già fino da lungi si udivano i giulivi e festosi concenti delle campane che riempivano l'aria delle loro armonie; man mano che ci andavamo accostando, dei gruppi di contadinelli che correvano dai campi sulla strada gridando: *Viva Carlo VII.* Arrivati al paese, l' alcade e il clero vennero incontro al re per presentargli i loro omaggi, ma non poterono arrivare fino a lui. Un' onda di popolo lo circondò e lo isolò completamente dalla sua scorta. In mezzo a questa follia delirante di entusiasmo il re non

sapeva più come escirne; si avanzava penosamente salutando da ogni parte e stringendo la mano a destra e a sinistra a quei buoni terrazzani, che il più delle volte non lasciavano all'iniziativa reale questo tratto di confidenza, ma se la prendevano essi stendendo senza più la mano al re che accettava sorridendo.

Dopo questa piccola digressione ritorniamo all'orario giornaliero. Alle 6 1|2 c'è il pranzo. Alla sua tavola assistono sempre i suoi aiutanti di campo, il generale della Rocca alla sua destra invariabilmente. Oltre questi commensali abituali vi è sempre qualche invitato; i generali che sono di passaggio al quartiere reale, qualche signore francese o spagnuolo che viene a presentargli i suoi omaggi, le autorità dei paesi, i padroni di casa dove alloggia qualche volta, e bene spesso quest'onore tocca anche ai corrispondenti di giornali. Del rimanente il pranzo reale non è che il pranzo di un buon borghese e nulla più; la cucina è la spagnuola, il cuoco che ha con lui è spagnuolo e il servizio da tavola è fornito dalla famiglia in cui alloggia, per conseguenza qualche volta cristalli non certo di Boemia, porcellane di fabbrica equivoca, e posate bene spesso dal manico di osso o di legno. Lungi dal contrariarlo, questa semplicità soldatesca risveglia nel re il buon umore abituale e scherza spessissimo sulle passate

agiatezze di Parigi, di Frohsdorff e di Ginevra.

Dopo il pranzo si fuma. Il re anche in questo è spagnuolo; è ben raro vederlo senza sigaro alla bocca, e più è forte il tabacco e più gli è gradito. Dopo questo piccolo circolo, ricomincia le udienze e le conferenze coi comandanti di corpo e dà le disposizioni per l'indomani. Alle 10 a far tardi, si ritira nella sua camera per la sua corrispondenza privata; e là il sovrano diviene lo sposo, il padre di famiglia. D. Carlos ama tenerissimamente la sua consorte ed i suoi bambini, i cui ritratti sono sempre nella sua camera. Quasi ogni giorno il corriere reale porta una lettera del re alla regina, che dal suo esiglio di Pau segue coll' ansietà dell' amore il più vivo gli avvenimenti di Spagna.

Ecco come passa la giornata il re, a meno che, ben inteso, una visita improvvisa del nemico o il rombo del cannone non lo chiami al suo posto. E pensare che è più di un anno che questo giovine, abituato alla vita e alle distrazioni della grande società, si è imposto il sacrifizio di questa esistenza monotona, penosa e faticosa per compiere un dovere ed una missione!

IX.

Dalla frontiera francese
il febbraio 1874.

Sono rimasto due giorni al quartiere reale, e benchè il mio soggiorno sia stato brevissimo ho potuto però formarmi un' idea esatta di questo centro, di questo focolare dell'azione carlista. Il re è un modello è un esempio per tutti; fornito dalla Provvidenza di tutte le qualità le più belle per farsi amare ed adorare dai suoi sudditi, non è trascinato sul campo da una vana smania di popolarità o da cupidigia di comando. È convinto pienamente del suo diritto, e per conseguenza del dovere di tentare ogni mezzo per farlo trionfare, poichè sa che questo trionfo è il trionfo di principii che formeranno la felicità del suo popolo. Conosce la rivoluzione e la detesta cordialmente. Bambino ancora ne ha gustato le delizie su la terra straniera; è cresciuto nell' esiglio, questa scuola di dolore che fornisce tanti nobili insegnamenti all' animo sorretto dallo spirito della religione.

Naturalmente tutti quelli che lo accostano e lo circondano si risentono di questa salutare e sovrana influenza, e un solo spirito anima questi bravi; non mancheranno certamente le

debolezze e le miserie inerenti alla natura umana, ma non per questo l' armata carlista non è un modello.

La religione occupa là il posto che le spetta in ogni società cristiana; il vescovo di Urgel è sempre ai fianchi del re, onorato e rispettato come si conviene. A proposito di questo eminente prelato, si sono sparse voci e dicerie le più insussistenti. Il vescovo di Urgel è stato costretto a fuggire dalla sua diocesi in causa del solito rispetto che i liberali in tutti paesi del mondo portano al ministro di Dio. Rifugiatosi presso il re, vi fu ricevuto naturalmente con tutti gli onori dovuti alla sua dignità, fu invitato a seguire il quartiere generale, ad assistere col suo ministero dei soldati cristiani; un vescovo profugo e cacciato dalla sua diocesi non poteva nè doveva rifiutarsi: ogni battaglione ha il suo cappellano, il quartiere generale ha per cappellano un vescovo.

Non voglio chiudere queste memorie senza parlare di un uomo che ha occupato negli ultimi tempi della guerra carlista un posto così eminente e spiegato un talento strategico che ha formato l' ammirazione de' suoi nemici istessi. Ognuno comprenderà che l' uomo, di cui parlo, è Elio, il ministro della guerra, il capo dell'armata carlista, l' anima delle operazioni guerresche che hanno dato per risultato, Estella,

Puenta la Reyna, Los Arcos, Montejurra, la fuga del gran Moriones per mare, e se Bilbao ora è costretto a contare i momenti della sua esistenza repubblicana lo deve a questo vecchio e bravo soldato. Notizie, che purtroppo ho tutto il motivo di credere esatte, mi confermano che il generale Elio è stato costretto di ritirarsi alla frontiera in causa di incomodi risvegliatisi in lui colle fatiche della campagna, e ha dovuto rassegnare il comando nelle mani di Dorregaray, l' eroe di Eraul, la spada forse la più ardita e la più brillante dell' armata carlista, che saprà certo raccogliere degnamente l' eredità del comando.

Il generale Elio ha 75 anni ; però questa età veneranda non gli ha impedito di fare fino ad oggi il soldato in tutta l'estensione della parola. Innanzi tutto il suo fisico vegeto e robusto non mostra per nulla la sua grave età ; è alto e complesso, un po' curvo, una barba grigia folta e lunga gli cuopre il mento. Ha uno sguardo vivissimo penetrante, una vista eccellente, e appena si serve del cannocchiale per scoprire delle grandi distanze. È di carattere silenzioso, concentrato, meditabondo, è un caso rarissimo udirlo parlare in società; tutta la sua attività si concentra nel pensiero.

In quei giorni, in cui ebbi l'onore di accostarlo e di intrattenermi con lui, egli combi-

nava quelle mosse stupende che hanno inchiodato Moriones tra S. Sebastiano e il mare, e che non hanno lasciato al povero Rodomonte per unico scampo che i battelli a vapore. Se aveste visto, tutto intorno era un movimento continuo di battaglioni che andavano e venivano, perchè Elio, costretto a difendere una linea estesissima e occuparla in modo, che in qualunque punto il nemico si fosse presentato, fosse stato agevole il concentrare tutte le forze, naturalmente era obbligato a vegliare giorno e notte. Ebbene, a vedere la sua calma, il suo sangue freddo, si sarebbe detto che era meno interessato di me in quella faccenda; io mi chiedeva stupefatto se era esso si o no l'anima e il centro di questa lotta gigantesca e febbrile.

Introdotto presso di lui e accolto con ogni genere di ospitale cortesia mi feci ardito di rivolgergli alcune interrogazioni sulle condizioni in cui si trovava Moriones; sorrise due o tre volte, e poi mi « rispose sono contento della mia e della sua posizione. « Gli avvenimenti gli hanno dato ragione.

Il generale Elio è sempre stato ai fianchi del re fino dal principio dell' insurrezione. Egli ha diretto tutto il movimento dalla frontiera anche prima di entrare in campo, e i suoi consigli sono sempre stati accolti con quella deferenza che ispira la sua autorità e i servigi

resi alla causa della monarchia. È soldato di vecchia data, e fino all'epoca della prima guerra occupava, benchè giovane un posto eminente: era il capo di stato maggiore del famoso Zumalacarregui.

Al fuoco conserva la sua calma abituale e provverbiale, e non è raro che qualche volta, vinto dalle fatiche e dalle veglie schiacci un sonnellino colla mano appoggiato sull' arcione della sella, in mezzo allo scoppio della granate. Risvegliato dei suoi aiutanti, continua le sue disposizioni che hanno tante volte assicurata la vittoria; si direbbe che per quell' uomo, il sonno non sospende la vita dell' intelletto e della mente.

Esso è il comandante in capo di tutte le forze carliste, ed il quartiere generale, distinto dal quartiere reale, è sempre con lui, ed è formato naturalmente da un numeroso stato maggiore di ufficiali di ogni arma, e specialmente di artiglieria che disgraziatamente non hanno ancora batterie da comandare. Una scorta di 50 uomini lo accompagna dovunque. Il più delle volte il quartiere generale è unito al quartier reale, ma anche quando non lo sono, si trovano però sempre a breve distanza. Quando arrivammo a Zumarraga erano riuniti, l'indomani il re andò ad Azcoitia ed Elio ad Azpeitia, due paesi a pochi chilometri l' uno dall'altro.

Eccomi arrivato al termine di queste me-

morie. Costretto a rientrare in Francia mi sono diviso col massimo dispiacere da alcuni amici che già mi ero fatto nel seguito del generale Vald-Espina, giovani egregi che mi auguro di rivedere al mio ritorno in Ispagna, se le palle repubblicane li avranno rispettati. Ritornai in compagnia di alcuni ufficiali e del mio amico francese, e il viaggio, salvo poche differenze e un po' più di celerità, fu nè più nè meno che il primo. Fra pochi giorni spero di potere riprendere la via di Spagna; Iddio mi conceda l'onore e il supremo conforto di assistere al trionfo di questa causa benedetta. Ogni volta che io penso a questa fortunata probabilità, mi ritorna triste e lugubre al pensiero il ricordo del 20 settembre.

Dopo avere avuto l' onore di battermi in difesa della Chiesa, ho avuto il triste privilegio di veder cadere nelle mani della rivoluzione la città santa, di vedere la bandiera della capitolazione sulla cupola di Michelangiolo, quella della rivolta sulla croce Capitolina e gli stendardi di Santa Chiesa calare mesti dalle antenne di Castel S. Angelo. Questi lagrimevoli ricordi fanno nel mio cuore direi quasi un soave contrasto alle speranze che sorridono al di là dei Pirenei alla bandiera della legittimità. É la fede che anima noi cattolici, che sappiamo per certo che il trionfo non può mancare, e quindi ci sentiamo per istinto trascinati a salutare que-

st' aurora che comincia a rosseggiare nell'orizzonte.

La causa dell'ordine è la medesima in ogni paese, come è la stessa dappertutto la rivoluzione; si chiamino Castelar, Serrano, Minghetti, Thiers o Bismark, che sieno liberali o cesariani per me è la medesima cosa; è una prova di più della finezza dell'antico serpente e della sua proteiformità moderna. Questo povero mondo, vecchio, logoro dalla rivoluzione, tenta qua e là di risorgere; è l'ultimo avanzo della dignità umana che si fa sentire, è la religione che a suo dispetto lo salva anche una volta. Quale scoppio di indignazione non va suscitando per ogni dove la mostruosa prepotenza di Bismark; l' Inghilterra accoglie a fischiate il suo nome, divenuto il simbolo dell'odiosità universale; in Austria e in Italia persino i giornali liberali, è tutto dire, sono costretti a combatterne le esosità; la povera Francia vorrebbe ma non può, è schiava di Bismark e della rivoluzione, e assai più della rivoluzione che di Bismark, quindi bacia lo stivale, proroga a tempo incerto un atto di dignità e sospende l'*Univers*. In Ispagna questa protesta, sobillata paurosamente sottovoce negli altri paesi d'Europa, ha vestito un carattere, viva Dio, un po' più deciso e franco. Il duello fra lei e la rivoluzione è cominciato; è duro e sanguinoso, ma non posso persuadermi che l'esito debba essere incerto. Non voglio qui

discutere se ciò che ha luogo in Ispagna fosse possibile altrove, non parlo di questo; intendo soltanto di constatare un fatto, e un'impressione, un' emozione, che credo di non esser solo a provare; me ne appello a tutti gli uomini di cuore e di principii.

Per servire dunque anch'io, nel mio nulla, questa causa tanto simpatica e generosa, ho osato di gettare sulla carta queste memorie.

Sono un ricordo fedele, e nulla più, di ciò che ho visto io stesso, sono un pallido e incompleto riflesso delle impressioni profonde che ho risentito sul teatro degli avvenimenti, e che, come dicevo nella mia prima lettera, deploro solo di non avere l'ingegno e la penna per riprodurle nella loro integrità. Non vi è nè stile, nè ordine, nè interesse che nasca da un abile intreccio, non ho fatto che riprodurre, ampliandoli, gli appunti del mio taccuino, sperando che potesse interessare alcun poco l' avere notizia di una guerra tanto lontana all'Italia, e alla maggior parte di noi italiani quasi sconosciuta o nota solo per le paraboliche fanfaronate dell'*Havas* e compagnia.

Sarei troppo felice se potessi sperare di avere ottenuto l' intento e di avere guadagnato anche una sola simpatia di più alla causa di D. Carlos.

10,00.

PREZZO CENT. 75